

CLI.

TORNATA DEL 27 APRILE 1885

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — *Notizie intorno al corso della malattia del Senatore Mamiani — Interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio sugli intendimenti del Governo circa le conseguenze politiche che emergono dall'inchiesta agraria — Discorsi dell'interpellante e dei Senatori Vitelleschi e Griffini, il quale ultimo continuerà domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 25 pom.

Non è presente alcun Ministro; più tardi intervengono il Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio, ed i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio, degli Affari Esteri, dei Lavori Pubblici, della Guerra, delle Finanze e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, CORSI L. dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

Notizie della malattia del Senatore Mamiani.

PRESIDENTE. Darò notizia dello stato sanitario del nostro illustre Collega il Senatore Mamiani.

Il bollettino, firmato dai dottori Tassi e Marchiafava, è delle ore 10 di questa mattina, e dice così:

« Da circa quattro giorni le condizioni dell'illustre infermo si mantengono costanti. La notte decorsa però aumentò la diarrea, e per conseguenza le forze sono alquanto diminuite. Il polso si mantiene valido e l'intelligenza è perfetta ».

Senatore JACINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore JACINI. Poichè si trova ora al banco del Governo l'onorevole Depretis, il Ministro interpellato, e molti sono gli oratori iscritti e il signor Ministro di Agricoltura è già stato avvertito, per cui può giungere da un momento all'altro, - non parrebbe al signor Presidente si possa cominciare? Comunque sia, io mi dichiaro agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Si attende appunto il Ministro di Agricoltura, il quale specialmente è competente nella materia.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno.* Io sono agli ordini del Senato, e qualora il Senatore Jacini creda di cominciare, per me non ho difficoltà, quantunque mi dolga che non sia presente il Ministro di Agricoltura, che è, quasi direi, il protagonista di questa interpellanza.

PRESIDENTE. Allora possiamo attendere ancora qualche minuto. Può darsi che in questo frattempo giunga il signor Ministro di Agricoltura.

Interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla inchiesta agraria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del

Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria ».

L'onorevole interpellante ha la parola.

Senatore JACINI. Antico dilettante degli studi di economia rurale ed agricoltore appassionato come sono, io provo una grande compiacenza nel potere finalmente constatare che, da qualche tempo in qua, una insolita attenzione si è data nelle classi dirigenti d'Italia per gli interessi agricoli. È un risveglio che non può più arrestarsi, e che è destinato a prendere proporzioni sempre più vaste.

Intanto si può già ritenere che l'ostacolo principale che si opponeva al risorgimento agricolo d'Italia, vale a dire l'indifferenza quasi universale delle anzidette classi, è superato.

Un po' di tempo ancora e andrà svanendo anche quella curiosa e pertinace leggenda che si è andata formando in una parte del pubblico letterario e politicante d'Italia circa le condizioni rurali del paese, e che molte volte impedisce perfino di avviare una seria discussione in contraddittorio sull'argomento con coloro che a quella leggenda si attengono; per far luogo ad apprezzamenti esatti sulla realtà delle cose. E questa realtà poi, una volta venuta completamente alla luce ed accettata da tutti, senza distinzione di partito, in linea di fatto, salvo poi le deduzioni che ciascuno ne voglia trarre, diventerà formidabile, s'imporrà ai pubblici poteri, e verrà ammessa come altro dei fattori essenziali di un indirizzo di politica veramente nazionale.

Noi siamo ancora un po' lontani da questa meta; ma la meta è in vista, e ci avviamo ad essa.

Io credo, o Signori, che la data del 1885 rimarrà memorabile, per la causa dell'agricoltura e degli agricoltori in Italia, non altrimenti di ciò che fu la data del 1848, per la causa dell'indipendenza nazionale. Che se a qualcuno, impressionato da certe apparenze sconfortanti dell'oggi, sembrasse che il paragone non regga, mi permetterei di ricordargli come anche il 1848 ebbe i suoi tentativi falliti, le sue illusioni e disillusioni, le sue utopie, le sue dissensioni fraterne; il che, per altro, non impedì che il seme, sparso allora per la prima volta nella coscienza delle moltitudini, germogliasse la-

tente, malgrado le avversità di ogni sorta, fornendo rigoglioso raccolto alcuni anni più tardi.

Non si scoraggino pertanto quei valorosi che, di recente, hanno inalberato il vessillo degl'interessi agrari, quand'anche le prime avvisaglie non siano state troppo fortunate. La causa che essi hanno per le mani è buona, ed ha per sé l'avvenire: compia ciascuno il proprio dovere nella sfera pubblica o privata in cui gli è dato di farlo, e confidi nell'avvenire che è sicuro.

In quanto a me che vi parlo, o Signori, credo appunto di compiere un dovere verso la causa degli agricoltori e dell'agricoltura in Italia, valendomi del privilegio che mi spetta di poter parlare in questo Alto Consesso, per richiamare l'attenzione del Governo e del Senato sopra alcuni punti dell'argomento che mi sembra abbiano bisogno di essere particolarmente chiariti, e che, se non erro, non sono stati finora chiariti abbastanza.

Prima di tutto, io vorrei poter riuscire a dissipare un equivoco in cui è caduta forse la maggioranza di coloro che discussero in questi ultimi tempi un tale soggetto, e che ha ingenerato non poca confusione di idee nel pubblico.

L'equivoco consiste nello scambio che si è fatto e si fa - fra il problema del risorgimento agricolo in Italia, - e il problema dei mezzi occorrenti per alleviare la crisi agraria che ora ci affligge; - mentre sono due concetti diversi, affini fra di loro, ma non identici, i quali hanno bisogno di essere considerati ciascuno a parte.

Infatti, il problema del risorgimento agricolo (ed è quello che formò tema di un'apposita inchiesta deliberata dai poteri dello Stato) abbraccia tutto quanto l'organismo rurale nei suoi molteplici aspetti economici, civili, morali e sociali, indipendentemente dalla crisi attuale, ossia con o senza di questa. La crisi invece non è che un fenomeno morboso d'indole economica, di questo organismo.

Il problema agrario preesisteva alla crisi, anzi preesisteva alla formazione del Regno d'Italia; e non mancarono gli uomini di buona volontà, scarsissimi, egli è vero, i quali non cessarono di additare e le condizioni disagiate di una gran parte dei coltivatori della terra, dal più al meno, in tutte le regioni d'Italia; e i metodi di produzione difettosi, arretrati, non corrispondenti al progresso dell'epoca, che si trovano usati in molta parte nella penisola e

nelle isole; e le piaghe della possidenza rurale, oppressa dalle eccessive imposte e resa impotente, appunto dalle imposte, non solo a mantenersi nella tranquilla mediocrità di altri tempi, ma resa impotente anche ad adempiere quello ufficio necessario ed eminentemente civile che spetta alla proprietà privata in qualsiasi ordinamento democratico della società moderna. E quegli uomini di buona volontà non tralasciarono anche di far notare la connessione e l'intreccio che esiste fra tutti questi fatti, in guisa che non si può rimediare all'uno se non si tocca anche gli altri, con pericolo altrimenti di lasciare le cose peggio di prima.

Ma questi precursori predicavano al deserto. E perchè?

Perchè i singoli elementi che costituiscono l'organismo agrario, sono molto vari; e si presentano sotto una forma, e ciascuno con una importanza relativa, diversa, secondo l'infinita varietà delle zone agrarie in cui si divide l'Italia; cosicchè per l'una zona riesce importante ciò che per l'altra è affatto indifferente, e viceversa; e perchè l'afferrare l'insieme di un gruppo di essi fatti non è cosa agevole, esige una attenzione da cui oggi si rifugge, credendosi tutti competenti di giudicare di tutto senza bisogno di esame; e perchè finalmente le conseguenze di siffatte condizioni morbose, preconizzate dai precursori, apparivano alla generalità cose molto remote e di carattere generale.

Però nessuno poteva revocare in dubbio la esistenza dei mali additati; quindi venne un'apposita inchiesta la quale li mise in luce, li descrisse e commentò in tutti i modi possibili; e tutte le volte che qua o là emerse, dal seno dell'organismo agrario, qualche fenomeno morbo, la pubblica stampa non lo lasciò sfuggire, lo segnalò, mandò gridi di allarme, esagerandolo perfino, salvo a dimenticarsene il giorno dopo!

Per tutto ciò, si può dire che nulla è più certo di questo, che in Italia esiste un grosso problema agrario, complesso, multiforme, rachiudente l'avvenire del paese, che la nuova Italia trascina con sé fino dalla sua origine e che ella ha il dovere di risolvere completamente se vuole mostrarsi degna della sua fortuna politica; un problema che il Governo nazionale deve prendere in mano risolutamente e senza indugio (dopo 25 anni di esistenza del nostro

Regno, durante i quali lo ha lasciato sempre sospeso), se il Governo vuol meritare il titolo di nazionale e sfuggire la taccia di imperdonabile imprevidenza. E ciò, senza aspettare che le moltitudini vengano a forzargli la mano; imperocchè indugiando, potrebbe darsi che egli allora non fosse più in tempo a provvedere.

Se lo tengano per detto gli opportunisti, gli utilitari, e tutti coloro pei quali l'Italia sembra stata fatta unicamente per servire di palestra allo sfoggio della retorica, o per soddisfare alle ambizioni personali degli uomini politici.

Dunque esiste in Italia un grave problema indipendente dalla crisi attuale, che deve essere risolto; e non c'è tempo da perdere. O si vuol vivere della vita di una grande nazione, o si vuol accontentarsi di vegetare. Nel primo caso, bisogna dare il posto d'onore alla soluzione del problema agrario. Tale posto le spetta immediatamente dopo quello della indipendenza nazionale e della salvezza del nostro onore finanziario.

In quanto alla crisi, essa è un'altra cosa. Ha una origine recente, ma siccome i suoi effetti si fanno sentire immediatamente nel tornaconto privato, così era impossibile che non fosse subito avvertita da tutti e che non sollevasse gridi di dolore da ogni parte.

La crisi non è che un episodio dell'evoluzione che subisce il mondo economico moderno e da cui non potevamo sfuggire. In che cosa essa consista, quale sia la sua origine e la sua estensione, non ho bisogno di descriverlo a lungo, perchè cosa notoria.

Mettete da un lato una produzione che si è aumentata in proporzioni gigantesche, per effetto del perfezionamento nei sistemi di produzione coadiuvati dalla meccanica e dalla chimica nei paesi più inciviliti d'Europa; e in pari tempo per effetto della colonizzazione, più rapida che non in passato, di sterminati territori fertilissimi in altri continenti; ed aggiungete il perfezionamento e la moltiplicazione dei mezzi di trasporto moderni, cosicchè il globo è diventato piccolo e i prodotti di un'estremità di esso possono esser messi alla portata dell'altra estremità, a buon mercato e in brevissimo tempo.

Contrapponete a tutto questo, una consumazione di materie prime che si effettua abbondantissima anch'essa, ma non nella medesima proporzione della produzione; e aggiungete inoltre le

spese di produzione, sempre crescenti nel vecchio continente, sotto forma, o di imposte, ovvero di maggior retribuzione di mano d'opera; e avrete, come conseguenza necessaria, l'ingombro dei prodotti agrari sui mercati, una sterminata concorrenza, il loro deprezzamento, la cessazione, o per lo meno la diminuzione, dei profitti dell'industria rurale; in poche parole, una crisi.

La crisi adunque è un fenomeno non soltanto europeo, ma mondiale, imperciocchè ormai si estende anche all'America. Non potrà finire se non quando si sarà ristabilito l'equilibrio fra la consumazione e la produzione; il che avverrà necessariamente per legge naturale, ma pur troppo prima che si compia, molte vittime saranno rimaste sul lastrico.

Però questa crisi europea, anzi mondiale, è divenuta più acuta in Italia per una circostanza affatto speciale al nostro paese.

Questa circostanza è l'abolizione del corso forzoso, avvenuta proprio nel momento in cui le materie prime del nostro suolo si erano messe sopra la china di un rapido deprezzamento; cosicchè si può dire, che avemmo, ad un tempo, una doppia causa di deprezzamento: la concorrenza estera cioè e la cessazione dell'aggio dell'oro; il quale aggio fungeva da protezione artificiale.

Sono ben lontano dal censurare l'abolizione del corso forzoso. Ma forse si sarebbe potuto allora pensare, con qualche provvedimento transitorio, ad attenuare le scosse che dovevano risentirne interessi privati, i quali su quella specie di protezione si erano per lunghi anni appoggiati.

Or bene, quali sono gl'interessi che soffrono per effetto della crisi? Sono moltissimi.

Sono quelli dei possidenti di terre, grandi e piccoli, in ragione del loro avere, che calcolavano ragionevolmente sopra un dato introito, fondato sulla media dei prezzi dei prodotti delle loro terre nel decennio precedente, ed ora si vedono colpiti dall'improvviso ribasso di quella media. Sono gli interessi degli affittuari, che avevano stabilito il canone d'affitto appunto sopra l'anzidetta media, con contratti duraturi per molti anni. E gli affittuari poi stanno peggio ancora dei proprietari, imperocchè almeno i primi possono rivalersi in qualche modo sulle riserve che fornisce il possesso dell'immobile,

mentre invece gli affittuari debbono restituire l'immobile intatto al proprietario. Soffrono gl'interessi dei mezzadri e di tutti i coloni che partecipano dei prodotti del suolo, perchè, come sapete, i coloni, una parte dei prodotti di cui partecipano li consumano essi, ma un'altra parte la vendono per poter col ricavo far fronte alle esigenze della loro economia domestica. E qui sarà bene notare che il deprezzamento non avvenne soltanto per le granaglie, ma anche per molti altri importanti prodotti, come sarebbero le materie tessili, i bozzoli, la canapa, il lino, derrate tutte che cadono nella compartecipazione.

È vero che ci sono prodotti del suolo italiano che poco soffrono pel deprezzamento. Cito, fra gli altri, l'uva ed il bestiame. Ma ciò nonostante si può dire che, in massima, il maggiore numero delle materie prime ricavate dal suolo italiano subì il deprezzamento per effetto della concorrenza, indirettamente americana, e direttamente africana ed asiatica.

La sola classe che avrebbe dovuto essere preservata dalla crisi, è quella dei puri salariati. Eppure ne risentì anch'essa il contraccolpo indirettamente. E perchè? Perchè, impoveriti e proprietari e conduttori, che li facevano lavorare, venne ridotto l'impiego della mano d'opera al minimo possibile, allo stretto necessario, e si abbandonarono tutti i lavori straordinari.

Ed ecco uno degli infiniti casi in cui si verifica quella meravigliosa solidarietà che esiste fra tutti gli interessi agrari, sicchè il bene ed il male di una classe diviene, necessariamente, bene e male di tutte le altre. Non ci è nessun ordine di cose a cui la parabola di Menenio Agrippa si applichi così bene come all'organismo rurale. Può darsi che alla superficie vi siano delle antinomie, degli urti fra gli interessi delle varie classi; ma, esaminandoli bene a fondo, si vedrà che sono quasi sempre dettati da malinteso spirito del tornaconto degli uni o degli altri. Il tornaconto bene inteso, finisce sempre per produrre la concordia. Egli è per questo che fanno opera iniqua e stolta coloro che soffiano nella discordia, poichè, se riuscissero nell'intento, l'opera loro si riverserebbe a danno tanto di coloro che vengono azzati, quanto a danno di quelli contro cui s'intende scatenare le moltitudini; coll'unico risultato di

avere sterilmente sottominato tutto quanto l'edificio sociale. Mentre egli è sull'unica base dell'armonia di tutti che è possibile appoggiarsi per trovare un sollievo ai mali del nostro organismo agricolo (*Vive approvazioni*).

Come si vede dunque, una crisi agraria esiste, indipendentemente dal problema agrario. Essa si estende ad una moltitudine di persone; è grave; coloro che negano la sua esistenza commettono un atto di crudeltà verso milioni di concittadini che soffrono; e il Governo ha dovere di preoccuparsene e di provvedere, qualora ciò gli sia possibile.

Orbene, ammessa la differenza fra i due problemi, ne consegue che differenti devono anche esserne le rispettive soluzioni. Il problema agrario, essendo complesso e compenetrandosi in tutti gli elementi dell'organismo agrario, la sua soluzione deve necessariamente consistere in mezzi a lungo corso e indiretti; mentre invece, per la crisi agraria, se rimedi esistono, questi debbono essere pronti e immediati. Se non fossero pronti e immediati, potrebbero essere la cosa più bella del mondo, ma non rimedi di certo.

Mi perdoni il Senato se, più forse del bisogno, l'ho intrattenuto sulla distinzione fra problema agrario e crisi agraria. Ma ciò mi era necessario, a salvaguardia del credito dell'inchiesta agraria di cui fui Presidente.

Infatti, qualora si parta da questa distinzione, ne avverrà che i volumi dell'inchiesta agraria, potranno essere utilizzati per fornire notizie e criteri, che valgano sia allo scopo di alleviare la crisi agraria, sia a quello di avviare una soluzione del problema agrario. Se invece si trascurasse quella distinzione e si ponesse ogni cosa a fascio, non solo il lavoro dell'inchiesta servirà a nulla, ma avrebbe anche per risultato di accrescere la confusione delle idee.

Stabilita nettamente questa distinzione, vediamo ora che cosa l'Italia agricola potrebbe pretendere ragionevolmente dal Governo nella situazione attuale, sia per alleviare la crisi presente, sia per risolvere il problema agrario.

Io ho detto: che cosa potrebbe pretendere *ragionevolmente*, perchè non vorrei essere posto nel numero di coloro che accarezzano quel volgare e pericoloso pregiudizio, secondo il quale al Governo spetterebbe di far ogni cosa e di rimediare a tutti i mali, dispensando i privati

dal pensare ai casi loro. No, il Governo ha i suoi doveri da compiere; ma li deve compiere entro la sfera della propria efficienza, e non più in là. Il resto deve lasciarlo alla cura dei privati.

Così pure ho adoperato le parole: *nella situazione attuale*, ed ho bisogno di spiegarle.

Mi sembra che molti fra coloro che hanno promosso l'agitazione agraria, hanno dimenticato una circostanza che è di gravissimo momento, all'atto pratico. Ed è che l'Italia agricola, per 25 anni di seguito, si è lasciata spogliare e saccheggiare dall'Italia politica, senza reagire con una sola parola; anzi autorizzando quest'ultima, con una specie di tacito assenso, a credere che fosse contentissima, e che si prestasse volentieri ad essere spogliata e saccheggiata indefinitamente. L'Italia agricola ha tollerato che le risorse del bilancio attivo dello Stato e quelle delle Provincie e dei Comuni accresciute a dismisura, e delle quali forniva essa medesima una gran parte, venissero esclusivamente accaparrate, per scopi affatto estranei all'agricoltura, dai Ministeri della Guerra, della Marina, dei Lavori Pubblici, dalle altre Amministrazioni centrali; - non che dai Comuni e dalle Provincie per far fronte a lavori pubblici di dubbia utilità ed a spese obbligatorie, ma molte, in sostanza, di puro lusso. E ieri soltanto, si può dire, l'Italia agricola si è destata, e si è destata solo per effetto di una crisi intensa (cosicchè se questa non ci fosse stata, chi sa quanto tempo avrebbe aspettato a destarsi); ed all'ultima ora è venuta sulla scena, domandando, appoggiata a titoli rispettabilissimi, di essere immediatamente pareggiata a tutti gli altri clienti del bilancio attivo. Se non che trovò una situazione pregiudicata; *tarde venientibus, ossa*.

Quale meraviglia adunque se la povera Cenerentola venne accolta, dai soliti clienti del bilancio, come una intrusa, come un'ospite inopportuna, come un guastafeste? Quale meraviglia se il Ministro delle Finanze, a tale inaspettata apparizione si sia messo la testa nelle mani, esclamando: ma, santo cielo! come devo fare per aiutarvi? Siete stata così savia per 25 anni diseguito, e tutto ad un tratto venite anche voi ad importunarmi in un momento in cui ho tanti sopraccapi! Ma se state benone! Non siete forse riuscita a compiere grandi progressi da voi stessa senza di me? Perchè non continuereste a

farli? Andate dicendo che siete diventata magruccia; ma questa magrezza confà alla vostra fisionomia! Andate dicendo che digiunate, ma il digiuno è igienico; fa bene alla salute; vedrete come starete meglio dopo! (*ilarità*).

Questo, presso a poco, è il succo del discorso che il Ministro delle Finanze ha pronunziato nell'altro ramo del Parlamento su questo argomento.

Se si aggiunge che vi sono coloro i quali già da molti anni corrono dietro a quella Fata Morgana che sono i grandi successi della politica estera, i quali successi sembrano loro indispensabili all'Italia per vivere, ma implicano la necessità di navi da guerra infinite e di eserciti innumerevoli, e giammai ritenuti sufficienti: se si aggiunge coloro che vagheggiano un impero coloniale sulle coste sabbiose e infuocate del Mar Rosso, un vero impero coloniale a vapore, ad alta temperatura; senza parlare di quegli altri a cui preme la costruzione di nuove strade ferrate, dopo le tante che ne abbiamo, di nuove strade ferrate che riunirebbero il doppio pregio di essere inutili e costar molto; si spiegherà facilmente le opposizioni formidabili cui si trovò di fronte l'Italia agricola quando, di recente, essa si permise di venire sulla scena. I suoi naturali avversari, allarmati della minacciata concorrenza, strinsero le file ed esclamaronero in coro: alto là, voi non avete diritto di venire avanti.

Or bene, io dico che, in tutte queste ripugnanze contro l'Italia agricola, c'è qualche cosa che si spiega facilmente. Il torto di essa si è di essere venuta tardi, a farsi valere. In tutte le cose, gli assenti hanno sempre torto. L'Italia agricola è venuta nel campo per mietere, ed ha trovato che la messe era già compiuta. Il fatto è così. Però se la messe è compiuta, alla Cenerentola dovrebbe esser pur lecito, per lo meno, di spigolare sul mietuto, per soddisfare ai suoi bisogni più urgenti, e di prenotarsi per le messi venture per provvedere al suo avvenire.

Ora permettetemi che io faccia la traduzione di questa similitudine che, quantunque un po' agraria, non disconviene, essendo noi in materia agraria.

Quali espedienti potrebbe il Governo adottare per attenuare gli effetti della crisi presente?

Ben pochi, per verità. Tuttavia a me pare che potrebbe adottarne due, per esempio.

L'uno, sarebbe una temporanea sospensione, o per lo meno una riduzione della tassa di ricchezza mobile che attualmente aggrava i mezzadri e gli affittuari. Due classi agricole le quali sono le più colpite dalla crisi; i mezzadri, perchè sono i più poveri; gli affittuari, per l'indole speciale del loro contratto.

Orbene, nell'altro ramo del Parlamento nazionale il Ministro delle Finanze ha già risposto, esponendo tutte le ragioni che gli vietano di accondiscendere a siffatta domanda.

Io comprendo perfettamente la sua riluttanza, essendo egli costretto dai doveri del suo ufficio speciale, ad essere di manica stretta. Così egli fosse sempre stato di manica stretta in ogni occasione! Però osservo che, mentre egli si rifiuta a questa domanda, non si è opposto alla presentazione alla Camera dei Deputati di un progetto di legge che tende a far godere appunto il vantaggio della sospensione temporanea della ricchezza mobile alla marina mercantile. Perchè due pesi e due misure? È forse l'industria agraria meno degna di riguardo, che non la industria navale?

Ma ci è poi un'altra considerazione da aggiungere. Ed è che le calamità straordinarie sogliono sempre richiamare rimedi straordinari e sommarî. In questi casi, se si ragionasse sempre a filo di logica, non si sarebbe mai potuto venire in soccorso di nessun pubblico infortunio; quindi, niente per gli inondati del Po, niente agli sventurati di Casamicciola, niente a Napoli, e così via.

Nelle dolorose contingenze di straordinarie calamità, il Governo deve guardare soprattutto se ha i mezzi di soccorrerle e se l'infortunio meriti il suo soccorso. La crisi agraria è appunto una calamità straordinaria. Orbene, tutto il sacrificio che si domanderebbe al Governo, per attuare la sospensione della tassa di ricchezza mobile, sarebbe poco superiore ai tre milioni e mezzo.

Io vi domando, o Signori, se si potrebbe sostenere sul serio che una sì piccola somma basterebbe a perturbare un bilancio di un miliardo e non so quante centinaia di milioni. In quanto all'esserne degna la beneficata, vi ricordo che la povera Italia agricola ha sempre generosa-

mente pagato, ma non ha mai chiesto un obolo in venticinque anni.

Il secondo espediente che suggerirei si riferisce ai dazi di confine. A tal proposito mi giova notare come mai quanto in questo argomento, cade più in acconcio la distinzione tra problema agrario e crisi agraria; imperocchè, se si trattasse di problema agrario, la questione dei dazi di confine sarebbe, secondo la mia opinione, affatto fuori di luogo, mentre non lo è, trattandosi della sola crisi agraria.

Io sono libero scambista e credo che l'avvenire dei popoli civili stia nel libero scambio. Io credo che l'episodio di reazione protezionista che vediamo manifestarsi in Europa, avrà corta durata, essendo un anacronismo che contrasta col crescente sviluppo dei mezzi di comunicazione, i quali mezzi tendono a far di tutto il globo un solo vasto laboratorio. Io credo che l'avvenire dell'agricoltura in Italia non possa appoggiarsi sopra il protezionismo il quale la svierebbe dal normale sentiero. Io credo inoltre che la scuola protezionista in Italia si illuda in buona fede ed illuda gli agricoltori, facendo loro credere che sia in grado di porgere loro sensibili aiuti applicando ai prodotti agricoli tariffe daziarie molto alte. Che se anche riuscisse a farle adottare, superando la ripugnanza delle altre classi non agricole, la grande maggioranza degli agricoltori italiani si accorgerebbe presto che tutto questo giova loro assai poco; imperocchè la maggior parte dei prodotti più preziosi del suolo italiano, per esempio gli agrumi, le sete, gli olii, ecc. subiscono il deprezzamento che fa loro subire non sui mercati nostri, ma sui mercati esteri, la crescente concorrenza dei prodotti consimili che affluiscono su quei mercati da altri continenti.

Mi pare dunque ch'io mi spiego abbastanza chiaramente, per mettermi al riparo da ogni taccia di protezionismo. Per altro, se ritraggo lo sguardo dal grande problema agrario e lo restringo ai confini modesti della crisi agraria, mi è impossibile non dar peso alla circostanza da me già accennata, che la crisi è in Italia assai più grave di quello che sarebbe, se non avesse coinciso colla abolizione del corso forzoso. L'aggio sull'oro faceva le veci di una specie di dazio protettore.

Ciò posto, se, quando si aboli il corso forzoso, il Ministro delle Finanze fosse venuto fuori

con una proposta con la quale avesse detto: Per il frumento già gravato del dazio di lire 1 40 per quintale e per gli altri grani di 1 10, si accorda un provvisorio, e d'anno in anno revocabile, aumento di 1 lira o anche di 1 50; e ciò per il solo scopo di impedire la scossa troppo violenta degli interessi che si erano legittimamente adagiati su quella specie di protezione; sarebbe forse stata tacciata di protezionismo una tale proposta? No certamente: si sarebbe veduto in essa nè più nè meno che una delle solite misure provvisorie che si sogliono adottare in occasione di tutte le riforme economiche e doganali, quando si passa dal sistema non buono al sistema migliore, ogniqualevolta esistono interessi che si sono costituiti sopra la base del sistema meno buono.

Il vero protezionismo si verifica solo quando si varcano certi limiti nella misura dei dazi, che il semplice buon senso addita. Un dazio mite riveste sempre un carattere puramente fiscale; ed è appunto un dazio mite tanto lire 1 40 quanto 2 50, per esempio.

Ora, se quello che non si è fatto allora si facesse adesso, aumentando di qualche poco i dazi di confine, nella misura richiesta per ricondurre il mercato dei prodotti indigeni nella situazione in cui si trovava alla vigilia dell'abolizione del corso forzoso, non sarebbe forse questo un provvedimento utile? Nessuno certamente potrebbe dire che il pane del povero ne sarebbe gravato, per un sì piccolo aumento; imperocchè l'incarimento del pane risulta dall'insieme di una infinità di coefficienti, e una lira in più od in meno sul prezzo del grano riesce appena sensibile.

Ora chi mai si allarmerebbe se venisse fuori un tale provvedimento?

Nessuno, tranne forse qualche libero scambista dottrinario ed intransigente, a cui riesce insopportabile anche il tenue dazio che oggi è in vigore in Italia. Ma, a mio credere, i dottrinari intransigenti sono quelli che generalmente guastano tutte le cause buone; e la causa del libero cambio è una causa buona.

Io dunque credo che l'aumento che ho indicato sarebbe un piccolo sollievo il quale verrebbe in acconcio per aiutare un po' i produttori agricoli, senza produrre grandi alterazioni nei rapporti del consumo.

L'unica obiezione, mi sembra, che si possa

fare ai due espedienti, o, per meglio dire, ai due ripieghi, da me proposti, sarebbe: che sono di così piccola entità che l'Italia agricola appena se ne avvedrebbe. Tre milioni e mezzo di sgravio di ricchezza mobile e un piccolo aumento di dazi non sono per certo un gran che.

Ebbene, o Signori, io ho la profonda convinzione (ed è il frutto della mia familiarità col mondo campagnuolo) che fra il far nulla ed il far qualche cosa, nonostante sia poco, passa un abisso.

Tutti sanno che il Governo può far poco. Ma il far niente del tutto, ma il rispondere ai gridi di dolore che le sofferenze non esistono punto, è un'altra cosa. La ripulsa assoluta, accompagnata quasi dallo scherno, inasprisce gli animi.

In questo momento, le classi agricole, tutte quante, sono profondamente disgustate supponendo che il Governo non abbia cuore per esse, tanto più che lo vede corrivo ai favori e alle spese, quando si tratta di marina mercantile, di lavori pubblici più o meno utili, di aiuti ad altri infortunati, di ubbie politiche.

Un obolo dato ad un uomo che soffre, colla aggiunta di una buona parola, gli solleva l'animo e lo induce a non disperare e a sopportare il male. La ripulsa assoluta e non giustificabile invece, produce del cattivo sangue, o Signori. Lo stesso valga per un popolo. Ed è per ciò che io mi rivolgo non già al Ministro delle Finanze per rappresentargli questa situazione psicologica del paese, ma al Capo del Governo, Ministro dell'Interno.

L'onorevole Ministro delle Finanze nelle sue mansioni deve fare il suo mestiere; ma il Presidente del Consiglio deve seguire anche altri criteri. Io gli domando se questo malcontento che serpeggia, non tanto perchè il Governo non è in grado d'alleviare radicalmente la crisi agraria, ma perchè si ritiene generalmente che non voglia proprio far niente, mentre qualche cosa potrebbe fare, non sia un pericolo, forse anche per le istituzioni, di cui per avventura si conosceranno gli effetti nelle prossime elezioni?

Ecco altresì uno dei motivi che mi hanno indotto ad indirizzarmi colla mia interpellanza, al Presidente del Consiglio e non al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Ma è tempo ch'io venga ad esporre che cosa, a mio avviso, potrebbe ragionevolmente pre-

tendere l'Italia agricola dal Governo per avviare la soluzione del grave problema agrario.

Per far questo, occorrerebbe che il Governo avesse un programma chiaro e preciso di ciò che si tratta di fare, per quello scopo; che inoltre esso attribuisse a siffatto programma una grande importanza, ed una importanza politica più ancora che tecnica; e che finalmente volesse, sul serio, eseguire tale programma, incondizionatamente, risolutamente e razionalmente, ossia per gradi, senza interruzione di sorta, e coordinandone bene le varie parti nell'applicazione.

Or bene; il Governo ha egli un programma chiaro e definito?

Il Governo ha questo programma; lo ha indicato nella Camera dei Deputati. Egli ha detto che si atteneva al programma formulato dalla Giunta dell'Inchiesta agraria.

E qui devo esprimere i miei sentimenti di riconoscenza all'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio ed all'onorevole Presidente del Consiglio per le parole benevole che hanno rivolto ai membri di quella Inchiesta.

Il Ministero ha mostrato di comprendere il vero significato della conclusione dell'Inchiesta agraria, la quale non è un lavoro privato ma è un atto ufficiale, pubblico, è un'emanazione del Parlamento.

L'Inchiesta agraria è stata creata in forza di una legge speciale; è stata annunciata solennemente al paese da un discorso della Corona; è stata eseguita da una Giunta, scelta dai due rami del Parlamento nel proprio seno, e, non a caso, composta di uomini appartenenti a tutte quante le regioni d'Italia e a tutti quanti i partiti politici.

E questi uomini, dopo lunghi, assidui, pertinaci, accurati studi, pei quali si valsero della cooperazione di centinaia e centinaia di uomini fra i più provetti nella materia di ogni regione d'Italia, finirono per addivenire a conclusioni unanimi. La quale unanimità, o Signori, è molto significativa, e dimostra che le conclusioni a cui sono arrivati, scaturiscono immediatamente da se dalla stessa evidenza dei fatti raccolti e compulsati, e s'impone a tutti coloro che li esaminano senza idee preconcepite e nel loro insieme e non alla spicciolata; perchè l'esami-

narli alla spicciolata conduce naturalmente fuori di strada.

Dunque le risultanze dell'Inchiesta agraria sono un atto ufficiale, impersonale, altamente parlamentare, e il Governo si mostrò correttissimo accettando quelle conclusioni.

Quindi, nel mentre gli sono riconoscente delle gentili parole pronunziate all'indirizzo della Giunta per l'Inchiesta, la parola riconoscenza sarebbe fuori di luogo applicata al fatto di aver il Governo fatte sue quelle conclusioni. Basterà la parola compiacenza. Il Ministro ha fatto quello che avremmo fatto noi membri dell'Inchiesta se sedessimo nei seggi del Governo ed i Ministri attuali avessero invece essi eseguita l'Inchiesta.

Per tutto questo, io non avrei più altro a dire, se non mi risultasse che serpeggiano nel paese molti dubbi circa al modo con cui il Ministero eseguirà l'anzidetto programma.

Ho sentito esprimere molto ripetutamente quei dubbi, quindi credo che sia opportuno di mettere le carte in tavola e dire apertamente le cose come stanno.

Si vorrebbe, in primo luogo, desumere, dalle dichiarazioni un po' generiche che ha fatte il Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento in ordine ai provvedimenti promessi a sollievo dell'agricoltura, che il Governo intenderebbe subordinarli all'adozione di nuovi progetti di imposte.

Ciò non corrisponderebbe alle aspettative della parte più ragionevole dell'Italia agricola. Questa non pretende già che si abbia ad intaccare l'integrità del bilancio per venire in suo soccorso; bensì che il Governo voglia trovare i mezzi per soccorrerla, nelle severe economie e in una sosta assoluta nelle spese, cosicchè si possa calcolare sugli aumenti naturali delle imposte esistenti, a patto che siano riservati d'ora in avanti ad esclusivo beneficio della agricoltura.

Invece, sorgendo il dubbio che i provvedimenti promessi debbano essere subordinati a nuove imposte, si va dicendo: che cosa avverrà, posto il caso che le nuove imposte non venissero accettate, dei provvedimenti che ci sono stati promessi?

Ma v'ha di più. Il Governo non fondando le sue promesse sopra la base certa delle economie e della sosta nelle spese, potrebbe darsi che, quand'anche le nuove imposte venissero

adottate, le aumentate risorse dell'erario, non altrimenti di ciò che si verificò nel passato, affluissero a servire a tutti altri scopi che non agli agricoltori.

La così detta opinione pubblica, rappresentata da due o tre giornali, potrebbe, per esempio, premere sul Governo perchè colonizzi il polo antartico. E non mi stupirei che tale consiglio sollevasse un così detto entusiasmo immenso nel nostro mondo politico artificiale. Oppure potrebbe sternutare l'Imperatore della Cina e in un baleno quei medesimi giornali insistere pressantemente perchè si armi, e si armi, affin di trovarsi pronti ad approfittare delle eventualità che possono nascere da quello sternuto!

Comunque sia, nelle campagne non sorride certo la prospettiva di nuove imposte, perchè il paese è saturo d'imposte, e perchè non sa persuadersi che abbiano proprio ad essere destinate agli sgravî dell'agricoltura.

L'altro dubbio consiste in questo che il Ministero sia stato indotto a far balenare la promessa di recar qualche beneficio all'agricoltura, dal solo bisogno di districarsi da un'imbarazzante situazione parlamentare e di dare un'offa ai partiti, che gli permetta intanto di respirare.

Io non divido questa opinione perchè l'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato più volte che l'unica sua professione confessabile è quella di agricoltore.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Senza dubbio.

Senatore JACINI. Devo pure ammettere, conoscendo personalmente l'onorevole Depretis da più di 25 anni, ora come Collega, alla Camera e al Governo, ora come avversario, ma sempre amico personale, che pochi uomini politici conoscano al pari di lui la materia agraria, la quale è una di quelle materie in cui tutti si credono competenti mentre non lo sono, supponendosi essa, a torto, molto facile. L'onorevole Depretis, per i suoi precedenti, anteriori alla sua azione parlamentare, ha perizia degli interessi agricoli, e quando gli si parla dell'argomento è facile accorgersi che è come a casa sua. Quindi mi sarebbe impossibile supporre, sia per le accennate circostanze, sia perchè, trovandosi egli alla sommità dello Stato, deve necessariamente vedere le cose in grande, che abbia voluto rendersi colpevole di una mistificazione verso il pubblico.

Valga la medesima considerazione per l'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio.

L'onorevole Grimaldi lo vedo animato da un tale zelo per gli interessi che sono affidati al suo Ministero, egli è dotato di sì eletto ingegno, e di tanta buona volontà che si può aspettare molto da lui.

È impossibile, ripeto, che questi due uomini vogliano servirsi della questione agraria come di uno strumento nel giuoco parlamentare e scherzare con essa.

Pertanto io non divido minimamente il dubbio a cui ho fatto allusione. Ma ciò non ostante credo sia bene che io abbia oggi fornito loro l'occasione di fare dichiarazioni le quali potranno servire alla conversione dei più increduli.

Il terzo dubbio è formulato dagli scettici di professione, i quali vanno dicendo: Il Ministero si compromette ben poco accettando le conclusioni dell'Inchiesta agraria; quelle conclusioni essendo in parte troppo vaste, in parte superflue, in parte d'impossibile esecuzione, stante la penuria delle nostre finanze. E ne consegue che egli, promettendone l'esecuzione, non fa altro che promettere una cosa che né lui né altri potrà tradurre in atto.

Come si vede, questo scetticismo è ingenerato dalla già notata confusione che si fa tra problema agrario e crisi agraria. È fuor di dubbio che una infinità di cose che si trovano comprese nel programma conclusionale della Giunta per l'Inchiesta agraria, non hanno nulla a che fare colla crisi; il che non toglie che siano cose utili e necessarie per la soluzione del problema.

Comunque sia però, siccome questo dubbio riflette il lavoro dell'Inchiesta agraria, mi si permetterà, come Presidente e Relatore della medesima, che io fornisca qualche breve spiegazione. Mi sarà facile dimostrare che se il programma dell'Inchiesta agraria è vasto, ciò è dovuto alla circostanza che la materia è immensamente vasta e multiforme; che però nulla nel programma vi è né di superfluo, né di impossibile esecuzione, sempreché si voglia seriamente eseguirlo. Che se non si avesse questo proposito, non ci sarebbe nulla di eseguibile al mondo.

Or bene, in che consiste l'idea complessiva che scaturisce dall'Inchiesta agraria? È la seguente: il risorgimento agrario d'Italia deve essere di

competenza dell'operosità privata, di modo che se l'operosità privata si trovasse in condizioni normali, il Governo non avrebbe che poco o nulla a fare in Italia. Se non che, risultando altresì dall'Inchiesta come, in nessun paese del mondo, l'operosità privata si trovi in condizioni così anormali e difficili come in Italia; e ciò, non per opera della natura, ma per colpa degli uomini, e degli uomini non tanto della presente generazione, quanto soprattutto delle passate generazioni; ne consegue che, siccome il Governo è in grado di riparare a una parte di queste condizioni anormali, spetta anche al Governo, in Italia, più che in qualunque altro paese di Europa, un compito assai vasto, rispetto all'agricoltura e agli agricoltori. Non già nel senso che il Governo abbia a farsi agricoltore egli stesso, ma in quello ch'esso abbia a mettere l'operosità privata in condizione di poter poi far da sé.

Ciò essendo, la Giunta per l'Inchiesta, si è trovata in dovere di formulare un intero programma di provvedimenti governativi, intesi, - gli uni ad assecondare l'operosità privata e metterla in grado di riguadagnare il tempo perduto per colpa dei cattivi Governi passati; - gli altri ad integrare l'operosità privata in ciò che, abbandonata alle sole sue forze, le sarebbe impossibile di fare: per esempio, le bonifiche e il rimboschimento; - altri ancora, a sollevare l'agricoltura da quei soverchi pesi che la inceppano e che, schiacciandola, rendono impossibile che si sviluppi da sé.

Siffatti provvedimenti, escogitati dalla Giunta per l'Inchiesta, alcuni sono destinati più specialmente a beneficio dei lavoratori dei campi, altri a migliorare la produzione, altri a garantire meglio la proprietà. E perchè i provvedimenti vengano eseguiti, essa Giunta si rivolge non solamente al Ministero di Agricoltura e Commercio, dal quale, a torto, tutto oggi si chiede, quasi che fosse in grado di ripetere il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci; ma si rivolge all'ente Governo, perchè questi, in tutti i suoi rami, fornisca tutto ciò che è necessario per procacciare la desiderata condizione normale alla operosità privata.

Io qui non enumererò i provvedimenti contenuti nel programma; perchè si ponno leggere nel penultimo ed ultimo capitolo della Relazione finale su l'Inchiesta agraria. Se non

l'avete letta, la potreste leggere, essendo stato il volume distribuito a ciascuno di voi.

Io mi limiterò a fare una osservazione.

I provvedimenti della prima specie, cioè quelli destinati a coadiuvare l'operosità privata, sono essi superflui o d'impossibile esecuzione? No, per certo. Basti nominarli. Essi si riferiscono: a disciplinare e a tutelare l'emigrazione; alla igiene della campagna, stata cotanto trascurata finora; agli Istituti di credito fondiario ed agrario; all'insegnamento. Tutte cose di primaria importanza, e che nessuno oserebbe ritenere superflue.

Quanto ad essere le medesime eseguibili, non dirò altro se non che una buona parte di esse sono già in corso di esecuzione.

Ma v'ha di più. Esse non implicano molta spesa, ma soltanto solerzia nel Governo. In conclusione, che cosa domanda la Giunta al Governo più di ciò che esiste in fatto o in promessa, riguardo a questa prima categoria di provvedimenti? Non domanda altro senonchè di abbandonare il sistema empirico di esecuzione, troppo invalso sin qui e forse dovuto in parte ai continui mutamenti di Ministeri, e di dare maggiore unità di concetto all'insieme di tali provvedimenti. Il che sarebbe ottenuto molto più facilmente se ad un uomo solo fosse affidato esclusivamente il Dicastero d'Agricoltura (il che sarebbe molto preferibile alla creazione di un apposito Ministero delle poste e telegrafi). Il Ministro esclusivo d'Agricoltura sarebbe il procuratore generale degli interessi rurali nei Consigli della Corona.

In un più lontano avvenire poi io vedrei volentieri che lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri assumesse per sé l'umile portafoglio di Agricoltura; non per altro che per imprimere maggiore unità agli altri Ministeri, e farli meglio convergere verso lo scopo, in tutte le cose in cui può essere interessata l'Italia agricola.

Pertanto i provvedimenti della prima specie non sono nè superflui nè difficili.

Veniamo ora a quelli della seconda categoria, e che si riferiscono alla irrigazione, al rimboschimento, alle bonifiche e alla riforma dei caseggiati.

Qui si entra evidentemente in un argomento molto più vasto. Ma, io vi domando, lo ritenete voi superfluo? Poteva un'inchiesta agraria la-

sciario da parte senza venire meno ai suoi doveri più elementari?

In quanto all'irrigazione, il Governo ha già fatto molto, e su questo proposito merita lode. Ha iniziato anche qualche cosa riguardo al rimboschimento e alle bonifiche; ma con una tale insufficienza di mezzi, che, se si continuasse di questo passo, occorrerebbe un millennio prima che si venga a capo dell'impresa.

Rimboscare e bonificare i terreni acquitrinosi equivale a ristaurare le forze produttive che la natura aveva largito all'Italia, e che cento generazioni d'italiani manomisero. È un'impresa colossale, ma di incalcolabile utilità perchè migliorerebbe immensamente il clima e il regime delle acque. Quindi è degna della nuova Italia; ma deve essere condotta con mezzi proporzionati.

I caseggiati rustici poi costituiscono il punto nero, che maggiormente colpisce il lettore degli atti dell'inchiesta, dal primo all'ultimo volume.

I caseggiati rustici sono in tristissime condizioni in quasi tutte le provincie d'Italia e in confronto di essi, i tuguri, che si tratta di sventrare a Napoli, sono palazzi. Nelle valli delle Alpi e degli Appennini, ed anche nelle pianure, specialmente dell'Italia meridionale, e perfino in alcune provincie fra le meglio coltivate dell'Alta Italia, sorgono tuguri, ove in un'unica camera affumicata e priva di aria e di luce, vivono insieme uomini, capre, maiali e pollame. E tali catapecchie si contano forse a centinaia di migliaia. È cosa che fa rabbrivire!

Or bene, ho udito dei teoristi esclamare: i proprietari siano obbligati a rifabbricare (per quei teoristi i proprietari sono tutti dei Torlonia). Se non che i proprietari di tali abituri sono per la maggior parte affatto miserabili. Ed anche le case rustiche di tenimenti di una certa estensione, i di cui proprietari si dovrebbero supporre agiati, per poco siano questi aggravati da ipoteche, non si trovano nella condizione di potere essere rifabbricate, e, se i rispettivi proprietari venissero costretti a farlo, direbbero al fisco: prendetevi il tutto e rifabbricate voi.

Quindi bisogna che intervenga lo Stato in una forma diretta o indiretta e a poco a poco. È in qual modo? Lo abbiamo indicato nella Relazione finale dell'inchiesta. Ed è poi sempre lo Stato e nessun altro, che potrebbe accingersi all'impresa di restituire l'originario manto delle foreste alle Alpi e agli Appennini. Imperocchè

invano si domanderebbe all'operosità privata che eseguisca le piantagioni di foreste ad alto fusto, a fondo perduto, ed utilizzabili dalla terza generazione. Solo riguardo alle bonifiche potrebbe intervenire anche la speculazione privata.

Tutti questi problemi sono di capitale importanza per l'avvenire dell'Italia agricola; solo che, come è evidente, la loro soluzione importerebbe l'ingente spesa di una cinquantina di milioni ripetuti sopra una lunga serie di anni. È una cifra che spaventa, e, nelle condizioni attuali, tutti dicono: Come volete che ci si pensi sul serio?

Ma qui permettetemi di fare una osservazione. I provvedimenti necessari al conseguimento degli scopi che ho indicati, non si potrebbero improvvisare, anche se ci fossero 50 milioni disponibili. Essi richiedono un periodo abbastanza lungo di preparazione, durante il quale si spenderebbe poco. E incominciata l'attuazione, la spesa annua crescerebbe sì, ma gradualmente. Quindi, egli è certo che se il carico è grave, esso però colpirebbe bilanci futuri e lontani e andrebbe ad aggiungersi alle altre spese obbligatorie. Resta a vedere se si può seguire una politica che permetta di creare un margine per l'avvenire. Se lo si può, e credo lo si possa, egli è falso asserire che i provvedimenti della seconda categoria non siano eseguibili.

Veniamo alla terza categoria dei provvedimenti, indicati nel programma, vale a dire agli sgravi dell'agricoltura. Qui, o Signori, è inutile crearci delle illusioni.

L'Italia agricola è colpita da un tale cumulo di imposte di ogni genere, come nessun altro paese del mondo. Abbiamo toccato i limiti dell'assurdo. Degli uomini di Stato, stranieri, con cui ho avuto occasione di conversare su questo argomento, non volevano credere alla mia asserzione che si paghi il 30 per cento del reddito fondiario non depurato dalle ipoteche, e che, siccome c'è la sperequazione, ne avviene che si corrisponda all'erario, alla provincia e al comune, in molti luoghi, il 45 e il 50 e il 60 per cento del reddito effettivo, non già del reddito catastale.

Non è questa una vera spogliazione?

L'Italia, in questo momento, si può dire che paga 100 milioni all'anno di più di quanto do-

vrebbe pagare per essere pareggiata agli altri Stati civili, non già di America, ma d'Europa e finitimi a noi.

Ora, questa circostanza non crea forse uno stato d'inferiorità iniziale per noi, il quale, finché durerà, renderà vani tutti i tentativi che si facessero per ottenere anche con altri mezzi il rifiorimento agricolo? Nè valga il cercare se le imposte colpiscono più questa che quella classe agricola. Ho già detto che, stante la solidarietà degli interessi nel mondo agricolo, e stante la legge di naturale trasmissibilità delle imposte, la tassa che viene a colpire un ceto, si risente, almeno indirettamente, da tutti'gli altri.

Per tutto questo, la Giunta per l'Inchiesta è stata obbligata ad indicare in che dovrebbero consistere gli sgravi. Sarebbero: l'abbandono dei tre decimi di guerra; sull'imposta fondiaria, senza pregiudizio della questione della perequazione; la diminuzione dell'imposta di ricchezza mobile sull'industria rurale; la diminuzione della tassa del sale; la diminuzione della tassa di registro, specialmente quando colpisce le permutate; i ribassi di tariffe dei trasporti ferroviari; lo svincolo dei comuni da certe spese obbligatorie, che potrebbero essere rimandate ad altre epoche; finalmente, nuovi cespiti di tasse accordati alle provincie, non lasciando che, come ora avviene, la sola rendita fondiaria sopperisca a tutti i bisogni provinciali.

Ora, tutto questo complesso di sgravi si concreta in una somma assai rilevante, che, aggiunta a quella voluta per soddisfare ai provvedimenti inclusi nella seconda categoria, darebbe una cifra non inferiore ai 100, e che forse si avvicinerrebbe anche ai 150 milioni.

Davanti a questa cifra, naturalmente tutti si spaventano e ripetono: ma questo è un sogno; e ne deducono che ciò sia il lato debole delle proposte della Giunta per l'Inchiesta.

Or bene, io mi credo in dovere di richiamare alla memoria che la Giunta non dice già al Governo: fate questo, oggi; il che sarebbe una insensatezza. Essa non gli dice altro se non questo: dal complesso dei lavori dell'Inchiesta risulta che le condizioni rurali si trovano a pessimo partito per effetto delle soverchie imposte, uniche al mondo; cosicché se lo Stato pretendesse aggiungere qualche aggravio di più sull'agricoltura, gli possiamo affermare con tutta certezza che l'agricoltura deperirebbe rapidamente, e per

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 APRILE 1885

tal modo lo Stato non farebbe altro che uccidere la gallina che ponza le ova d'oro. Dunque, punto primo, ogni idea di aggravyare maggiormente la terra deve essere assolutamente abbandonata.

Se invece lo Stato volesse mantenere lo *statu quo* in fatto di imposte personali e reali, erariali, provinciali e comunali a carico dell'agricoltura, allora, si badi bene, sarebbe assurdo pretendere grandi cose dall'Italia agricola. Sarà già molto se, in presenza della crisi, essa potrà continuare a vivacchiare come fece finora. Non ci saranno nè leggi sociali, nè istituzioni di credito, nè maggiori scuole agrarie che varranno a produrre un sensibile miglioramento.

Ma se invece il Governo volesse mettersi di fermo proposito proponendosi di arrestare assolutamente la tendenza alle soverchie spese erariali, provinciali e comunali, giustificabili o no, e procurasse di rivolgere i suoi sforzi a conseguire serie economie, anche mediante riforma amministrativa nel senso di maggior discentramento; se il Governo, nel caso trovasse opposizione nei partiti riguardo a questo suo indirizzo, minacciasse di appellarsi al paese, che non ne dubito si schiererebbe dalla sua, egli è chiaro che i naturali aumenti delle imposte esistenti, se fossero consacrati esclusivamente all'esecuzione del programma agricolo, nel volgere di molti anni, basterebbero a realizzare anche la terza categoria dei provvedimenti indicati nel programma che è stato formulato allo scopo di ristaurare l'Italia agricola.

E perchè se ne dovrebbe dubitare? Noi avevamo un disavanzo di 300 milioni e l'abbiamo tolto, perchè lo volemmo; abbiamo soppressa una tassa che rendeva 80 o 100 milioni allo Stato, perchè la maggioranza del Parlamento lo volle; abbiamo abolito il corso forzoso, perchè lo volemmo; nel frattempo, si sono raddoppiate le spese dei Ministeri della Guerra, della Marina e dei Lavori Pubblici, perchè lo volemmo; e tutto questo non alterò il pareggio, almeno fino a poco tempo fa.

Tutto ciò è avvenuto, ripeto, perchè lo abbiamo voluto.

Perchè supporre che, volendolo seriamente, sia pure che l'elasticità del bilancio sia scemata, le forze produttive del nostro paese, lasciate un po' in riposo, non siano in grado di procacciarsi i mezzi che bastino in pochi anni a far risorgere interamente le condizioni dell'Italia agricola?

Io mi accorgo, Signori, di aver prolungato alquanto il mio dire. Vogliate perdonarmi perchè questa materia mi sta talmente a cuore, che mi riesce difficile di porre freno alle mie parole.

Ma state tranquilli, onorevoli Colleghi. Io prendo impegno di non ritornare più su questo argomento per molto tempo.

Concreto quindi il mio dire, esprimendo il desiderio al Governo che, non essendosi egli ancora compromesso in senso contrario alle idee esposte, trovandosi ancora nello stadio di elaborazione *l'omnibus* da lui promesso a vantaggio dell'agricoltura, voglia coltivare l'idea di alleviare la crisi presente con qualche sollievo, sia pur momentaneo, e in modo transitorio; che abbandoni l'idea, se pur l'ha concepita, di far dipendere gli sgravii della agricoltura da nuove imposte; e che soprattutto inauguri un sistema di severa economia, di inesorabile sosta in ogni sorta di spese, tranne le assolutamente indispensabili. Si persuada il Governo che l'immensa maggioranza del paese che lavora e pensa, è molto aliena da ogni costosa ubbia sia pure ammantata di belle frasi e da aspirazioni intempestive di grandezza esterna; le quali saranno assai più sicuramente realizzate se sapremo raccoglierci virilmente e operosamente. Molti ideali si potranno conseguire quando si sarà risolto il problema agrario. Se invece si vorrà andare in cerca della realizzazione di questi ideali, senza aver risolto il problema agrario, si correrà rischio di naufragare a mezza strada. (*Bravo! Bene!*).

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore VITELLESCHI. Bisogna saper grado all'onorevole Senatore Jacini di aver riportata la questione nel suo vero terreno, di averla cioè ricondotta alle sue origini. Non si può altrimenti trattare in Italia questa questione, la quale non è precisamente agricola (parola che non indicherebbe il vero stato della situazione), e neppure agraria nel senso che si vuol dare a questo aggettivo; ma è una questione economica della più alta importanza.

Basta ricordare i nostri studi giovanili per sapere come in Italia le questioni o agricole od agrarie abbiano avuto sempre una importanza politica, e perciò non si possono separare dall'indirizzo politico, che anzi per rendere ra-

gione dello stato attuale delle cose bisogna rimontare un po' più alto, vale a dire alla costituzione dei nostri ordinamenti amministrativi e politici. Questi non sono appo noi il risultato di uno svolgimento naturale delle istituzioni, e neppure il portato di un concetto unico.

Le istituzioni antiche hanno il vantaggio che con gli attriti reciproci fra di loro e coi bisogni ai quali devono soddisfare si acconciano pian piano a questi. Le istituzioni invece fatte ed anche improvvisate con un concetto unico non sono sempre pratiche, ma per lo meno sono omogenee ed adatte allo scopo cui mirano.

Noi abbiamo distrutto col nostro passato le secolari istituzioni di tutti i piccoli Stati pei quali l'Italia si divideva, per creare delle nuove istituzioni, che noi abbiamo create parte per parte.

Nel costruire così i nostri ordinamenti politici ed amministrativi uno ad uno secondo che occorreva, ne è avvenuto che noi non abbiamo mai potuto calcolare i gravami che ne sarebbero stata la conseguenza e di qual peso essi sarebbero riusciti complessivamente sull'unico punto nel quale s'incontravano e che essi avevano di comune, vale a dire sull'azione che eserciterebbero sopra la ricchezza nazionale; la quale è in Italia rappresentata quasi esclusivamente dalla agricoltura.

Io ritornerò più tardi sugli inconvenienti di questo sistema; intanto mi piace di porre bene in rilievo siccome quando noi costruivamo ciascuna delle nostre istituzioni, nessuno si preoccupava di quanto la somma di tutte codeste istituzioni avrebbero gravato sulla nostra agricoltura.

E quindi gli effetti si sono solamente potuti vedere dopo il fatto, ed è ora appunto che essi incominciano a svolgersi in tutta la loro ampiezza.

Questi effetti sono stati di due specie: gli uni politici e sociali, gli altri economici.

Incomincio dai primi.

Nella *dote d'infiniti guai*, della quale c'intratteneva il Filicaia nella nostra giovinezza, e che l'Italia presente ha ereditato dalla passata, tutto non è stato cattivo; qualche cosa di buono l'Italia moderna vi ha trovato e non ultima la divisione della proprietà.

La divisione della proprietà, in Italia, sor-

passa i sogni dei più arditi novatori in materia sociale. Credo che non esista paese dove la proprietà sia divisa e goduta da così gran parte della popolazione come in Italia. La stessa democratica America ha fissato, nelle sue concessioni di terreno, come tipo minimo della sua proprietà, 60 acri, che corrispondono a circa 20 ettari. Ma 20 ettari per il nostro proprietario rappresentano già una fortuna.

Io ho avuto l'agio di fare, nella mia circoscrizione, un tentativo di statistica della proprietà; l'ho fatto sui ruoli, e quindi è esattissimo. Solamente mancano gli aggiornamenti, ma questi possono averne di poco cambiato lo stato di cose che io ho riferito, visto che lo spazio di tempo percorso non è grande; ed in ogni caso sarebbe per un maggiore aumento di divisione.

Ora io per la mia circoscrizione ho ottenuto questi risultati:

Nelle provincie di Roma e di Grosseto (e si noti bene che queste provincie comprendono in sé la regione famosa per i latifondi, la regione dove si contengono le grandi plaghe spopolate e deserte), sopra una popolazione di 1 milione di abitanti circa, vi sono 217,294 proprietari.

Ora, siccome le proprietà sono intitolate al capo della famiglia, è evidente che questo numero lo dovete moltiplicare per le famiglie. Mi contento di moltiplicarlo in media per 3. Con questo voi arrivate a 651,882 persone, le quali direttamente od indirettamente si dividono o fruiscono della proprietà nelle provincie di Roma e di Grosseto; ossia più della metà della intiera popolazione.

Nelle Marche e nell'Umbria, sopra una popolazione di 1 milione e mezzo di abitanti, ci sono 317,213 proprietari. Fate lo stesso calcolo, e giungete ad 1 milione, cioè ai due terzi degli abitanti. Applicando approssimativamente i calcoli fatti col sistema da noi adottato sopra la intiera popolazione italiana, per la quale figurano sopra i registri della finanza 5,157,293 articoli di ruolo, aumentando questa cifra di una quota che rappresenti in media i comproprietari e defalcandone un'altra che esprima il numero delle proprietà di un unico proprietario, sparse nei diversi comuni, si arriva a questo risultato: che in Italia ci sono circa 6 milioni e mezzo di proprietari, i quali moltiplicati alla loro volta per 3, darebbero 18 milioni di persone, ossia

i due terzi della popolazione che possiedono o fruiscono più o meno della proprietà rurale.

Questo è un fatto molto importante e caratteristico dell'Italia, a differenza delle altre nazioni dove la proprietà è una specie di salvadanaro, di riserva. Ma il grosso della mischia per la lotta della vita è sostenuto dall'industria e dal commercio. In Italia invece la proprietà funziona e come prima linea e come riserva. Dirò di più che in Italia la proprietà rurale, secondo questi calcoli, costituirebbe una vera maggioranza; e quindi se le nostre istituzioni funzionassero normalmente, essa non dovrebbe essere quella Cenerentola alla quale ha alluso il mio onorevole Presidente; e che essa lo sia e lo possa essere; dimostra che vi è ancora nel funzionamento delle nostre istituzioni un qualche cosa di artificiale.

Ora a questi diciotto milioni e mezzo di proprietari, voi dovete aggiungere tutti i domini misti, tutti gli utilisti che non figurano in quella nota e che in Italia sono molto numerosi. Dovete aggiungere tutte le partecipazioni, le mezzadrie frequentissime in Italia in cui l'interesse del colono si compenetra con quello del proprietario; poi aggiungete tutte le industrie agricole che danno alle più grosse cittadine d'Italia la figura di un gran villaggio, al rovescio di quello che accade nelle città del nord dell'Europa là dove l'elemento cittadino si spinge sulla campagna. Invece le nostre città hanno carattere di sobborghi, di villaggi; tanto è prepotente in Italia la somma delle industrie e dell'attività agricola. Sommati insieme tutti questi elementi, voi avrete tutta intiera la figura della *magna parens frugum* con la più gran parte dei suoi figli pendenti dalle sue zolle più o meno feconde per succhiarne direttamente la vita.

Si può discutere se questo stato di cose sia utile economicamente parlando; si può discutere fino a qual punto la divisione della proprietà sia utile alla produzione, ed è indubitato che i diritti promiscui le sono dannosi; ma al punto di vista sociale e politico non è men vero che la divisione della proprietà è la più grande garanzia dell'ordine e della libertà. Ed è forse stata questa divisione di proprietà che ci ha permesso di passare così facilmente a traverso una profondissima rivoluzione politica senza inciampare nella rivoluzione sociale.

Ora è questo stato di cose che noi andiamo piano piano distruggendo, lo che è un male, in parte, nella sostanza, perchè in certa misura la divisione della proprietà è un grande beneficio. Lo è però in ogni caso per il modo; perchè quando anche fosse a desiderarsi che sotto l'influenza dello svolgimento della prosperità le piccole proprietà fossero abbandonate dai loro proprietari per correre dietro ad un'opera più fruttuosa e feconda, non è men vero che quando questo accade sotto la pressione della disperazione e della miseria, lascia rancori e crea gravissime difficoltà.

Ora che ciò sia vero, si può dimostrare in teoria ed in fatto: riprendiamo per poco le statistiche.

Di 217,294 proprietari delle provincie di Roma e di Grosseto, 122,633, più della metà, posseggono meno d'un ettaro. Di questi, 85,586 posseggono meno di mezzo ettaro, e 52,162 meno di 25 are, un quarto d'ettaro: e molti di loro in comproprietà.

E queste sono le provincie classiche dei latifondi.

Nell'Umbria sopra 171,355 proprietari, 84,353 possiedono meno d'un ettaro, la stessa proporzione circa la metà. Di questi, 62,212 non raggiungono il mezzo ettaro, e 43,323 possiedono meno di 25 are, ossia d'un quarto d'ettaro.

Nelle Marche sopra 145,858 proprietari, 82,378, più della metà, possiedono meno d'un ettaro, e 35,389 meno di dieci are, notate bene, un decimo d'ettaro.

Questi, o Signori, sono quei famosi proprietari dei quali alcuni dei nostri uomini politici si peritano di assumere le difese, temendo di difendere una classe privilegiata! Ed in verità essi hanno un privilegio, il privilegio della miseria; sono dei servi della gleba con una retribuzione, della quale nessuno di coloro che li invidiano vorrebbe contentarsi; la rendita di un ettaro è in media 100 lire, meno di 30 centesimi al giorno.

Costoro rappresentano, secondo le cifre risultanti dalle statistiche, la metà dei proprietari italiani, la quale metà dei proprietari italiani alla sua volta rappresenta un terzo circa della popolazione italiana.

Io mi sono fermato al limite di un ettaro, dato e non concesso, anzi neppure supposto che un ettaro basti ad alimentare il suo pro-

prietario. Ma ciò dato e non concesso, l'esistenza di tutti coloro che posseggono meno di un ettaro, non si può spiegare altrimenti se non supponendo che essi cumulino altri uffici ed abbiano altri guadagni.

Ora questo stato di cose è possibile quando la terra è in ogni caso un beneficio sicuro, ossia che non induce nel suo proprietario alcun onere o gravame sensibile.

Un brandello di proprietà è in quel caso per il piccolo proprietario, per l'agricoltore un centro di affetti e di speranze che lo attacca alla vita, al suo paese; essi fanno ogni sforzo per conservarlo ed accrescerlo se lo possono; quantunque in realtà la maggior parte degli anni non ne ricavano, che poco o nessun utile, eccetto sovente l'abitazione, che è già molto per loro. Ma appena su queste terre si aggrava un onere sensibile, il beneficio scompare e diventa invece per loro intollerabile.

Ora tutti i Commissari dell'Inchiesta agraria hanno convenuto, e lo ha affermato pure il nostro onorevole Presidente Senatore Jacini, che la tassazione in Italia oscilla tra il 30 e il 40 % sulla rendita.

La media è del 30 per l'imposta ordinaria.

Questa media del 30 % per l'imposta ordinaria aumenta del 10 % per le imposte intermitteni, come quelle sugli affari, le successioni, ecc.

Ora, chi ha 100 lire di rendita quando ne deve pagare fisse e sicure 40, mentre le 60 non sono che il prodotto di una media d'introito che è per sua natura aleatoria, il processo che ne avverrà è facile a seguirsi.

Al primo infortunio della stagione, al primo disordine che si produce nella famiglia, il fisso rimane, l'eventuale se ne va e la terra passa in liquidazione.

Si può dire senza timore di esagerare che tutti questi proprietari al di sotto di un ettaro hanno una tendenza logica ed indeclinabile alla liquidazione.

Io mi sono fermato a un ettaro, supponendo che rendesse le 100 lire, ma anche a questo applicato il 40 % non rimangono più che 60, meno di 20 centesimi al giorno; e quindi anche siffatti proprietari rientrano nella categoria descritta.

In poche parole, ammettendo un cento lire di rendita lorda per ettaro, per avere tre o

quattrocento lire di rendita, ossia almeno una lira al giorno, col regime delle nostre imposte è mestieri possedere in Italia cinque o sei ettari. Tutti coloro che possiedono meno, che sono il grandissimo numero, si trovano in condizioni simili.

Quindi si può dire senza tema di esagerare, che in Italia la massima parte della proprietà si trova, sotto il nostro regime, in istato di liquidazione.

In quale misura si realizza questa tendenza? Dipende dalle circostanze in raffronto con l'amore intenso che gl'Italiani portano alla proprietà. È un fenomeno singolarissimo nelle nostre popolazioni rurali, l'amore tenacissimo che esse portano alla loro terra e le privazioni che fanno prima di privarsi di questa.

Dipende dalle annate più o meno buone, dall'abbondanza o meno del lavoro, dalle cause talvolta più leggere e passeggero che distruggono in un anno l'opera di molti anni. Del resto, la misura nella quale questa tendenza si traduce in realtà, si ha in parte nell'aumento della emigrazione, che tutti lamentano; e nell'aumento del vagabondaggio, altra piaga di cui si sono lamentati tutti i Commissari della Inchiesta.

Della prima io non mi lamento troppo, e non temo i forti che se ne vanno, abbandonando una patria matrigna per andare a trovarne una più benevola, senza dimenticare la madre primiera, che anzi essi sono una valvola di sicurezza per i risultati dei nostri errori, e forse ci renderanno del bene per il male che loro abbiamo fatto.

Ma gli altri costituiscono un vero pericolo. Essi alimentano quella classe di contadini vaganti, che ognuno dei Commissari ha segnalato, che è la causa dei furti campestri e di tutti i disordini che si deplorano nelle campagne, e questa classe sotto nomi diversi nelle diverse provincie si aumenta costantemente tutti gli anni in forza della situazione che io vi stava descrivendo, e lo ripeto, costituisce un vero pericolo sociale.

Io ho voluto seguire lo svolgimento di questo fenomeno e coglierlo, per così dire, in flagranti; ma non è facile, perchè l'Italia non ama tener conto dei suoi guai: preferisce ignorarli.

Io ho voluto cercare al Ministero delle Fi-

nanze l'elenco delle espropriazioni forzose per non pagamento di tasse; ma colà non esiste.

Eppure sarebbe opportuno che ci fosse, perchè darebbe al Governo una misura certa dell'ultimo segno fino al quale esso può spingere la sua fiscalità.

Al Demanio non ci sono che le notizie riguardo a quei terreni posti in vendita, che sono tanto miserabili, che nessuno li compra, e rimangono perciò al Demanio dopo andata a vuoto l'asta.

E questi rappresentano, per esempio, per un quinquennio nella provincia di Roma 256 lotti, e 1350 ettari per quelli di Grosseto, dopo che per Grosseto le notizie si hanno per ettari.

E questa è già una cifra che acquista una grande importanza, trattandosi di beni tanto miserabili che non hanno trovato compratori.

Io però non mi sono scoraggiato, e sono andato a cercare delle notizie presso le Preture.

Il Ministero di Grazia e Giustizia mi è stato assai cortese ponendomi in comunicazione colle Preture, dalle quali ho potuto avere le notizie di cui darò ragguaglio al Senato, notizie per altro che, non avendo carattere ufficiale, io non posso assicurare se sieno complete, perchè non so se le Preture, a questo riguardo, tengano un apposito registro; certe le cifre non possono essere minori, ma non potrei garantire che non fossero maggiori.

Ora, nella provincia di Roma le sentenze per espropriazioni di terreni nel quinquennio 1877-81 furono 800.

Per la provincia di Grosseto anche in questo caso si ha la cifra in ettari; e nello stesso quinquennio sono stati espropriati 2576 ettari di terreno; e qui giova notare che queste espropriazioni cadono sopra piccoli appezzamenti, e quindi la cifra di circa 500 ettari all'anno è enorme.

Le proporzioni aumentano di assai su quel di Roma nell'Umbria. In quella provincia dal 1877 al 1881 si ebbero 2474 sentenze di espropriazione. Se tutta l'Italia subisse le sorti dell'Umbria, ci sarebbe una media di 500 espropriazioni forzose, per non pagamento d'imposta, all'anno per provincia, e cioè circa 34 mila espropriazioni in tutta Italia.

Fortunatamente non è per tutto così. Nelle Marche, nello stesso periodo di tempo, si hanno solamente 300 espropriazioni; ma crescono per la Toscana e salgono di nuovo a 2066.

Non tutti i commissari hanno seguito lo stesso metodo, e perciò non ho potuto avere queste notizie per altre provincie, ma in molte occasioni ho potuto scorgere che fra regione e regione vi è molta analogia nella maggior parte delle questioni.

Se dalle cifre che ho testè letto si dovesse prendere una media, vi sarebbero presso a poco un 300, o 400 espropriazioni forzose all'anno per provincia; mantenendosi anche alla prima cifra si giungerebbe a circa 20,000 espropriazioni forzose all'anno per tutto il Regno.

Ma non tutti si lasciano condurre fino al segno di farsi portar via il terreno dal Demanio; la più parte liquida prima. Ora il rintracciare costoro è più facile, perchè i trapassi di proprietà rappresentando le glorie ed i profitti del fisco, sono registrati invece con precisione. Ora io ho estratto le cifre dei trapassi di proprietà per queste provincie. La provincia di Roma dà in tre anni il seguente risultato, cioè negli anni 1873; 1876, 1879, scelti così per saggio, ha avuto trapassi di proprietà in questa proporzione progressiva: 4,141 pel 73, 4,446 pel 76, 5,070 pel 79, dei quali la metà a titolo oneroso, ossia di compra e vendita.

Negli stessi anni per la provincia di Perugia, ossia per l'Umbria, che è sempre la più martoriata, si hanno le seguenti cifre: 6,633 nel 1° anno, nel 2° 5,043, e nel 3° anno 5,400.

Qui v'ha una piccola decrescenza, perchè il primo anno registra ancora le grosse vendite dei beni demaniali.

Per le Marche si hanno 10,000 trapassi di proprietà per nove anni. Nella provincia di Grosseto, sono circa 1000 all'anno, senza che io dia qui le cifre precise.

Ora questi trapassi di proprietà a titolo oneroso, permutate non possono essere; perchè le permutate pagano in Italia doppia imposta, altra questione sulla quale la Relazione dell'inchiesta ha attirato l'attenzione del Governo; poichè è di grandissimo danno che la proprietà divisa in piccole frazioni non possa facilmente riunirsi, perchè le permutate portano doppia tassa. Questa ragione fa sì che di permutate se ne facciano pochissime e quindi generalmente il grosso delle vendite sono vere e proprie vendite. Ora ben poca cosa sono le vendite fatte per volontà, la più gran parte si fanno per bisogno. Se si prende solamente una metà delle vendite

a titolo oneroso come fatte sotto l'impulso del bisogno, si avrà nientemeno che una media di 500 per provincia.

Addizionate l'una all'altra cifra e vedete quale enorme somma, sopra 50 mila individui, anzi famiglie, di spostati, ogni anno noi letteralmente cacciamo fuori della posizione di onesti cittadini interessati all'ordine ed alla prosperità del loro paese, per metterli in una posizione precaria, pericolosa, ostile alla società. Tutti questi spostati, o Signori, pesano sulla nostra coscienza da 15 anni a questa parte, e dico da 15 anni, perchè fino al 1870 c'era per noi un grande interesse superiore a tutti più caro dei beni e della vita. Vi sono dei momenti nella vita dei popoli, come in quella degli uomini, nei quali tutto si confonde e si pospone ad un ideale.

Ma dal 1870 questa scusa non si ha più, anzi il sommo interesse di questo secondo periodo della nostra restaurazione dovea essere la prosperità della patria. Ebbene, in questo secondo periodo si è agito a rovescio: non ci è velleità che non sia passata avanti a questo interesse supremo della prosperità e della ricchezza del paese.

Questo è per quanto riguarda la questione sociale-politica, ossia la piccola e piccolissima proprietà. Adesso vediamo cosa occorre per la media e per la grande; per la quale non si tratta che di una questione economica, ma questione gravissima che concerne essenzialmente la produzione e perciò l'incremento della ricchezza nazionale.

Nella media e nella grande proprietà il nostro regime del 30 o 40 % confisca tutti i risparmi; anzi chi di noi potrebbe esigere dal più sobrio amministratore di economizzare il 30 o 40 % sulla sua vendita, per qualunque ragione, sia pure per anticipazione di capitali?

Nè si obbietti l'ingegnoso paradosso fiscale del consolidamento della imposta, perchè è molto discutibile come massima generale, ma inapplicabile al caso nostro, perchè dall'applicazione di questo regime non è ancora passata una generazione, e la proprietà nella sua generalità non ha cambiato di mano, e per conseguenza il 30 o 40 % ogni proprietario di terra ha dovuto sottrarlo alla sua economia.

Ora, quando voi togliete il 30 o 40 % in una amministrazione, dove devono cercarsi i risparmi necessari per rifornire il capitale indispensabile

per il mantenimento della terra e per la riproduzione della ricchezza nazionale?

Questo stato di cose sarebbe intollerabile in qualunque paese, e lo è tanto che nessun altro lo tollererebbe e lo tollera.

Non vi è paese, come vi faceva già osservare l'onorevole Jacini (meno forse l'Austria, colla quale abbiamo, credo, conservato questa unica ed ultima poco lusinghiera rivalità) non vi è paese dico, il quale nemmeno da lontano si accosti a noi: ed è curioso questo fatto, che cioè che più i paesi sono democratici o repubblicani, e meno sono imposti per questo titolo.

La Svizzera è uno dei paesi che pagano meno di tutti; in America le tasse governative sono minime. La Francia stessa, che è passata per quelle prove che tutti conoscono, paga forse la metà di quello che paghiamo noi. E ciò perchè? Perchè quei paesi non ne fanno una questione; lasciatemi dire la parola, d'invidia di classi, questione della quale credo avere dimostrata con le cifre quale sia la consistenza, ma ne fanno semplicemente una questione di produzione. La differenza tra noi e loro sta in ciò, che essi impongono tasse col concetto e nella misura che non pregiudichi la produzione; noi invece le imponiamo nel concetto e nella misura che ci permette materialmente di sperare di esigerle qualunque ne sieno i risultati economici. Ma questa condizione di cose che sarebbe intollerabile negli altri paesi, in Italia ha conseguenze assai più gravi.

L'Italia verso la metà del XVII secolo fu presa da una specie di stupore, di sospensione di azione, che si manifestò nei suoi campi come nelle sue biblioteche, nelle seconde con le voluminose compilazioni, nelle prime con le grandi ville. L'Arcadia invase i due campi. Le altre nazioni ebbero anch'esse a quell'epoca un momento di sospensione, ma molto più breve; e soprattutto in quell'epoca incominciarono a dedicarsi alle industrie ed ai commerci, proprio nel momento che declinavano da noi, e ad ammassare quei capitali che hanno più tardi riversato nella terra e costituita la loro potenza economica. Sulla metà del XVIII secolo vi fu un risveglio principalmente scientifico, ma che esercitò una certa influenza sopra le industrie ed i commerci nascenti. Se n'ebbe un riflesso anche in Italia, e per quel che riguarda l'agricoltura, ne rimangono tuttavia tracce in Toscana e nella

Lombardia. Ma sulla fine del XVIII secolo la grande rivoluzione interruppe questo movimento pacifico. Passata la tempesta tutti gli altri Stati d'Europa riguadagnarono, parte di loro, le libertà, ma tutti, più o meno, ripresero il loro cammino; la sola Italia pagò per le peccata altrui, e rimase in ceppi per mezzo secolo.

Quello fu proprio il tempo delle grandi scoperte e delle grandi applicazioni; parlo delle grandi scoperte industriali e commerciali, non delle scientifiche; dal 1815, quando ha salpato il primo battello a vapore, fino al 1860, e oltre, cioè fino all'epoca del nostro risorgimento.

Durante quel periodo fecondo di ricchezza, di movimento, di progresso, l'Italia si agitava fra le strette d'una politica ora tortuosa, ora brutale, ma sempre gretta e sterile e che le fu sotto ogni rapporto fatale.

Se fosse possibile conoscere la somma di quello che ciascuna delle Nazioni ha speso durante tale periodo di tempo si vedrebbe facilmente dal più al meno quel che manca a noi per potere stare alla pari con esse.

Ma vi ha di più. Un riflesso della vita estera durante quel periodo vi fu pure in Italia, e lo si sentì principalmente dall'accrescimento dei bisogni, dal rincaro della vita; e quindi gli Italiani non aumentando la loro produzione in causa della meschina sorte in cui vivevano, facevano denari come potevano per supplirvi, e cominciarono appunto fin dall'epoca da me accennata ad atterrare gli alberi, a sforzare la produzione nelle montagne; ed il dissodamento ed il diboscamento che ora rimpiangiamo così profondamente datano appunto da quell'epoca, come sono del pari un prodotto di quel tempo il cumulo delle ipoteche che gravano sui nostri terreni.

Anche di queste è impossibile di conoscere la cifra che grava la proprietà rurale. Nei nostri uffici ipotecari non si tiene conto distintamente di quelle che gravano le proprietà urbane e le rurali. Non sono pure decifrabili le ipoteche comuni ai vari uffici. Io l'ho già detto: gl'Italiani non si curano di tener conto delle melanconie, e i gravami sulla proprietà sono di questo genere. E così non si può conoscere la cifra esatta delle ipoteche che gravano la proprietà rurale: ma è certo assai grande.

Anche questo soggetto darebbe occasione ad una digressione per ricordare al Senato siccome

questo enorme onere ipotecario non allieva di un centesimo gli oneri fiscali che gravano nelle terre ipotecate, come se fossero libere. Ma non è qui il caso di moltiplicare le questioni.

Ritornando sul nostro soggetto, dopo queste brevi considerazioni, voi vedete quanto capitale sarebbe stato necessario all'Italia, giunta al giorno della sua liberazione per mettersi in condizione normale, per mettersi al passo delle altre nazioni. Ebbene, è appunto in quel giorno che noi abbiamo applicato il nostro sistema del 30 o del 40 per cento.

Quindi, nessuna meraviglia se in Italia l'agricoltura abbia ancora adesso, dopo 25 anni da quel fortunato momento, una fisionomia così sparuta ed un che di meno progressivo; nessuna meraviglia se i proprietari vi siano poveri e gli agricoltori miserabili.

Io vorrei qui aggiungere poche parole a quelle già dette dal mio onorevole Presidente, a proposito di questa antitesi che di tanto in tanto ha fatto capolino nel trattare questa questione, fra gli agricoltori e proprietari. Le cifre che io vi ho riferite vi dimostrano che i due terzi almeno di proprietari in Italia cumulano la qualità di agricoltori e di proprietari, che i mezzadri in Italia sono assai più numerosi dei proprietari delle provincie dove si trovano ed hanno l'identico interesse del proprietario. Si riduce adunque nel fatto questa distinzione fra agricoltore e proprietario a così poca cosa che se io dovessi analizzare nei suoi risultati pratici, direi che le sorti dei proprietari le ho vedute piuttosto stremate di prosperità, che avvantaggiate, mentre invece, senza dubbio alcuno, i salari si sono sensibilmente accresciuti; il che vuol dire, che se pur evvi una lotta, non è certamente il proprietario che se ne avvantaggi.

Dello stato di cose che ho descritto vi ha anche la manifestazione sensibile, semplicemente nell'osservare le campagne italiane, come si suol dire; a volo d'uccello; difatto ovunque in Italia si è colpiti di un certo non so che di meno progredito. Ovunque cade lo sguardo, manca qualche cosa.

Se viaggiate in paesi di montagna siete colpiti dall'aspetto desolante di estensioni brulle ed improduttive: nelle pianure, come sovente, v'imbattete in quelle dolorose scene delle quali vi ha fatto l'elenco il nostro infaticabile illu-

stre Collega, il Senatore Torelli, nel suo pregiato lavoro sulla malaria, là dove accenna a intiere regioni ancora abbandonate all'insalubrità ed alla morte!

Ma anche là, dove questi inconvenienti non hanno un carattere generale, voi trovate o mancanti gli alberi o le acque disordinate.

L'onorevole Jacini ha già fatto cenno alle condizioni delle abitazioni. In Italia le abitazioni o sono deficienti, come nell'Italia inferiore, o sono superflue, come nell'Italia superiore; ma quasi sempre inadatte ai bisogni: tutte datano da una epoca più o meno lontana, ma tutte o quasi tutte hanno servito ad usi che non sono più i moderni. E così egualmente l'agricoltura è generalmente arretrata; fino a pochi giorni fa si trebbiava coi cavalli, come credo che in alcuni paesi si trebbi ancora allo stesso modo. Le seminatrici e le falciatrici sono rare, come sono rarissimi o quasi sconosciuti tutti gli altri trovati che si succedono ogni giorno nello scopo di facilitare le operazioni agricole.

Gli animali da frutto sono come al tempo di Pallante esauriti nel lavoro, quelli da lavoro non sono nè bene scelti, nè ben curati, nè abbastanza nutriti.

E così si potrebbe andare a lungo enumerando quel che manca in Italia all'agricoltura per essere al livello del suo tempo e delle altre nazioni. E ciascuna di queste mancanze rappresenta una mancanza di capitale che sommate tutte, danno la cifra di tutto il capitale che ad essa manca.

Che se poi dall'aspetto dei campi voi portate il vostro sguardo sui mercati, voi troverete che a questa mancanza di capitale corrisponde appunto la mancanza d'interesse.

Paragonate le carni che si vendono sui grandi mercati d'Europa con quelle che figurano sui nostri, e vedrete la differenza nella quantità e nella qualità, vedrete inoltre quante specie ne manchino da noi, e quanti allevamenti siano quasi inusitati.

Guardate in fatto di ortaglie, di frutta e di primizie, comparate i gran mercati d'Europa alla maggior parte dei nostri mercati, specialmente per quel che riguarda la qualità, e vi constaterete una disuguaglianza grandissima.

Il legname da costruzione manca affatto; il vino è appena se incomincia a lottare con i vini esteri. E anche in questo campo si potrebbe

andare in lungo facendo l'elenco di quel che manca.

Quello che vi ho descritto finora è lo stato di cose che ha colpito l'Inchiesta; ed infatti risponde su per giù a quello che ogni Commissario ha esposto. Ma ciò non ostante le cose camminavano, e camminavano certo non senza danno, ma senza grandi catastrofi e neppure altissimi lamenti, ed in qualche luogo camminavano anche con qualche progresso, come ve lo ha detto la Relazione del nostro egregio Presidente. E questo perchè? Per due ordini di idee. Primo, per la inesauribile risorsa che nasconde la terra, dalla quale si è ricavato tutto quello che si è potuto, salvo poi a scontarlo in avvenire, e poi per la inesauribile pazienza degli Italiani. Giacchè di che cosa sappia vivere il nostro contadino, il nostro agricoltore, in alcune provincie d'Italia, niuno al di là delle Alpi potrebbe non che sperimentare neppure credere. Vi sono nel nostro mondo agricolo delle economie delle esistenze che non potrebbero mantenersi in alcuna altra atmosfera all'infuori della nostra.

Ma c'è un'altra ragione assai più valida e plausibile del perchè le cose andavano, ed è che parallelamente all'accrescimento delle imposte si è anche in una certa misura accresciuta la rendita, e si è accresciuta non tanto per un vero miglioramento o accrescimento di produzione, ma per l'allargamento dei mercati, e per l'accrescimento dei valori. Questo fenomeno, per rendere spiegabile, io cercherò di esprimere in cifre. Quel proprietario che aveva 100 lire di rendita 20 anni fa, e che ne pagava 8, o 10 d'imposta, vedeva residuarsi la sua rendita a 90 lire; da che lo stesso proprietario ha pagato il 40 o il 30 % sulla rendita ha pure veduto progressivamente crescere la sua rendita a 150 lire; sulla quale pagando quella aliquota egli finisce per realizzare le stesse lire 90 ossia che le sue rendite effettive rimangono presso a poco le stesse che erano le primitive.

Questa è una media quasi ideale che io faccio, perchè in realtà si verificano molti scarti da questa media, così in un senso come nell'altro. Per esempio nelle provincie meridionali vi sono dei terreni che venticinque anni fa erano considerati quasi di nessun valore, perchè privi di ogni sorta di comunicazioni, e che per conseguenza sono stati tassati in ragione del loro

pochissimo valore, e che hanno poi usufruito di tutti i vantaggi venuti in virtù delle aperte comunicazioni. Il reddito di questi terreni sarà salito certamente da 100 a 200 o 250; questi rappresentano l'eco di quelli idillii che si sono uditi in mezzo a molte elegie nell'altro ramo del Parlamento, siccome vi sono nell'Italia centrale e del Nord terreni i quali hanno usufruito poco vantaggio, ed hanno sopportato tutti i pesi.

Quel che io ho voluto significare con la mia media si è che, generalmente parlando, fino a uno o due anni fa la gran maggioranza della proprietà media e grande, non parlo della piccola perchè quella sente troppo gravemente l'azione dell'onere esorbitante e fisso per cui essa non può ristorarsi di quei vantaggi che insensibilmente si risentono da lei, non aveva mutato notabilmente per l'aumento delle imposte la sua porzione relativa da quel che era prima, non florida, neppure atta a ristorarsi, ma pur tollerabile.

Tale era la condizione laboriosa ed anemica ma ancora vitale della proprietà rurale e dell'agricoltura fino a due o tre anni or sono, condizione che l'Inchiesta agraria ha, si può dire, sorpresa e rilevata nei suoi numerosi volumi. E con l'inventario che essa ne ha fatto si chiude, direi, questo periodo caratteristico del primo quarto di secolo del nostro risorgimento per quel che riguarda la parte economica.

Ma in questa condizione di cose è sopraggiunta la crisi agraria.

Io non ho bisogno di spiegare al Senato cosa sia la crisi agraria; mi arresto solo al suo effetto immediato che concerne il soggetto che andiamo trattando, cioè al rinvilio dei prodotti che essa ha prodotto e che può estimarsi all'incirca del terzo del valore che avevano raggiunto da qualche anno a questa parte. Da questo rinvilio dei prodotti ha risultata la conseguenza che tradurrò pure in cifre che cioè quel proprietario che godeva di 100 lire di rendita e che pagandone 40 d'imposte continuava a godere del 60 % della sua rendita, al sopraggiungere della crisi, e per l'effetto della medesima, ha veduto ridurre la sua rendita lorda a 70 invece che a 100 e quindi la netta a 30 invece che a 60.

Ovvero ne è avvenuto che il proprietario che

era giunto ad avere lire 150 di rendita, è ritornato a 100, continuando a pagare 60 d'imposte, e quindi è ridotto a 40 lire di reddito netto. La sua situazione per questa riduzione da penosa è divenuta impossibile, da difficile, assurda, e finalmente da una malattia cronica esso si è visto minacciato dalla morte, e, economicamente parlando, da una catastrofe.

Anche a questo stato di cose vi sono delle eccezioni. Vi sono dei terreni, per esempio, quelli dei quali si parlava poco fa, i quali si sono trovati ad avere in rapporto alla crisi l'altro vantaggio di avere la loro produzione in viti ed olivi, vale a dire, nei soli generi che hanno meno o punto sofferto dalla crisi, e quindi gl'inni che si sono uniti agl'idillii sopra accennati.

Ma queste sono le eccezioni. Invece noi crediamo di non esagerare affermando che laddove si sono incontrate queste due condizioni, cioè il rinvilio dei generi, dei prodotti, colle imposte che attualmente si pagano, tosto o tardi una catastrofe sia inevitabile. Quando io accenno a catastrofi non voglio dire perciò che queste saranno violenti, quantunque dei torbidi si sieno già manifestati in alcune provincie, che anzi l'Italia non è proclive generalmente alle crisi violenti. In Italia le malattie sociali e politiche sono generalmente lente, ma non producono meno danno per questo. Io non so quali effetti i malumori che si formano per questo stato di cose potrebbero produrre nell'economia della nazione, ma so che si manifesteranno in qualche modo. Quasi tutte le malattie sociali e politiche hanno una causa economica.

Bisogna essere profondamente persuasi di questa verità per porre mano ai rimedi. Chi non ne è veramente persuaso può continuare a baloccarsi con gli espedienti e i lenitivi, a contentarsi delle circolari del Ministero, dei premi delle esposizioni e di tutti quei blandimenti con i quali si è creduto da molti di poter scongiurare la situazione attuale. Ma chi è convinto del contrario, non può fare assegnamento che sopra rimedi adeguati ed energici: bisogna avere il coraggio di fermare il carro per la china e non trastullarsi nella sua discesa.

Ora io, solamente partendo da questa base, potrei occuparmi a parlare dei rimedi che l'evidenza e la gravità dei casi richiedono. Cosa si richiede per scongiurare i mali di questa situazione? Due cose principalmente: la prima

di venire in soccorso all'agricoltore per attraversare la crisi; la seconda di dare i mezzi all'agricoltura di restaurarsi, e di mettersi in condizione di riempire le sue funzioni come elemento principale della prosperità e della ricchezza della nazione.

Lo che ridotto ad una formola pratica e concreta vuol dire che bisogna aumentare il reddito netto della terra. Ora il reddito netto della terra si può aumentare in due modi: o accrescendo la produzione, o facendo delle economie nelle spese.

L'Italia ufficiale preferisce il primo metodo, quello cioè di aumentare la produzione, e ciò si capisce facilmente.

Tutti noi preferiamo di fare degli aumenti nelle rendite, che delle economie nelle spese; tutti noi preferiamo avere danari da spendere anzichè fare delle privazioni; ma per lo Stato poi questa è la sua ragione d'essere.

L'onorevole Brioschi diceva l'altro giorno che l'unica garanzia per cui un Governo libero si possa mantenere tale si è di attribuire allo Stato le minori ingerenze possibili.

Io dico lo stesso per la sua economia. Il solo modo di mantenere l'economia è di dare allo Stato le minori ingerenze possibili. Finchè lo Stato è come da noi dispensatore d'ogni bene si comprende facilmente che preferisca ogni cosa all'economia.

Aumentare la produzione!

Ma quando si tratta di aumentare la produzione si entra in un circolo vizioso, ossia in tutti quei lenimenti dei quali ho già parlato, e che nella loro formola più accettabile hanno preso un nome e si chiamano la trasformazione delle colture.

Questo è il primo farmaco proposto anche dalla Giunta stessa d'Inchiesta, ed io non lo respingo in una certa misura.

Ma chi ha mai potuto intraprendere una nuova cultura senza capitali?

Si parla di sostituire la cultura intensiva alla estensiva e promiscua.

Ma la differenza che esiste fra un terreno a coltura intensiva e l'altro a coltura estensiva o promiscua, consiste principalmente nel capitale che occorre impiegare.

E la trasformazione della coltura non vuol dire altro che capitale da impiegare.

Ed in proposito del capitale io debbo ancora

fare una rettificazione ad un'idea che mi sembra prevalere, non dirò nell'Italia ufficiale, ma in una certa categoria di uomini di Stato e di pubblicisti, che si occupano di questa materia.

In Italia si parla del capitale come se non si dubitasse dell'abbondanza del medesimo e che non si trattasse d'altro che di volgerlo in favore dell'agricoltura; da questo concetto sono scaturiti i progetti per favorire la costituzione e l'allargamento del credito agrario, del credito fondiario, ecc.

È questo un ordine d'idee che procede parallelamente con la trasformazione delle colture.

Io non dubito che queste istituzioni faranno del bene, soprattutto per combattere la piccola usura che si annida particolarmente nei piccoli centri di alcune regioni.

Ma non credo perciò che questi espedienti possano rendere dei grandi servizi all'agricoltura considerata nel suo complesso.

La misura dell'abbondanza del capitale sta nel suo interesse.

L'interesse del capitale si regola secondo la eterna ragione della domanda e dell'offerta e praticamente in conformità ai bisogni della vita.

Ognuno di noi, secondo la posizione che occupa, ha una certa misura di bisogni inesorabili, senza parlare dei voluttuari, nella vita, i quali se può realizzare con mille, si potrà contentare del 5 per cento; ma se li deve realizzare con 500; dovrà cercare di ottenere il 10.

Questo è il caso che si verifica generalmente in Italia; che cioè si è costretti a domandare al capitale il maggiore interesse possibile per vivere.

Questo stato di cose si estrinseca in una data misura d'interesse che si chiama l'interesse normale o legale, che in Italia oscilla fra il 5 e il 6 per cento.

L'agricoltura invece è un impiego il quale per sua natura è poco remunerativo; l'agricoltura in gran parte ha il suo svolgimento all'infuori della nostra azione, e non è in poter nostro di renderlo più lucrativo. Che anzi l'interesse in genere procede in quell'impiego in ragione inversa della quantità di capitale che si impiega.

Ora, qual'è la forza umana e neanche sovrumana, perchè dovrebbe essere eminentemente

logica, che può decidere un capitale che ha bisogno di percepire il 5 o il 6, a contentarsi del 3 o del 3 $\frac{1}{2}$?

Ho inteso parlare di Casse di risparmio, di Istituti di beneficenza. Ma se parliamo della vita attiva delle Casse di risparmio, le medesime pagano il 3 $\frac{1}{2}$, o il 4 % ai loro clienti, e quindi per soddisfare a questa richiesta non possono esse stesse percepire un interesse inferiore al 5. Per conseguenza il capitale della Cassa di risparmio rientra nelle condizioni del capitale in generale.

Quanto alle loro economie, ovvero ai fondi di beneficenza, io ricordo di aver sentito narrare, da uno dei nostri economisti, un esempio lodevolissimo di una istituzione esistente in una città della Romagna, della quale non ricordo il nome, dalla quale credo per disposizione testamentaria si somministrano all'agricoltura somme di danaro con un interesse inferiore all'ordinario. Cosa assai lodevole, ma l'ho appunto udito citare come un esempio, lo che non potrà essere; intendo parlare al punto di vista di un'attività economica, e non al punto di vista di un'Opera pia. Al punto di vista economico questo può essere un caso speciale che si può applicare forse vantaggiosamente ad uno scopo determinato. Capisco benissimo che una simile combinazione si fosse escogitata, p. es., per bonificare l'agro romano, di assegnare cioè un fondo determinato in perdita, per produrre la trasformazione. Che anzi a quel modo, la questione sarebbe stata risolta in modo più speditivo, perchè in quel caso lo scopo è limitato, nè ci si imbatte nella concorrenza; ma per la agricoltura in genere, quale vantaggio si ricaverebbe se un piccolo numero d'agricoltori privilegiati avranno il danaro a buon mercato? Sarebbe piuttosto un'ingiustizia in riguardo agli altri e forse un danno piuttosto che un vantaggio.

Per concludere adunque, per accrescere la produzione ci vuole capitale, e per trovare il capitale per l'agricoltura è necessario che del capitale ce ne sia in abbondanza.

E se questo capitale non si può ottenere *a priori* da un aumento di produzione, è mestieri ottenerlo con i risparmi.

Veramente io potrei anche qui fermare il mio dire. Prima di tutto perchè il mio principale obbiettivo era di sgombrare il terreno

dalle illusioni e porre nettamente la situazione. Secondariamente perchè il male essendo complesso, si richiedono egualmente rimedi diversi e complessi, tali che non possono formularsi semplicemente e che non possono essere la conseguenza di una discussione o di un voto.

Chi credesse di poter trovare un rimedio facile e pronto a questa situazione, si assomiglierebbe a quelli empirici che lasciano credere di possedere uno specifico per guarire le malattie gravi e costituzionali.

Pur nonostante, da che ho la parola, accennerò brevemente se non ai rimedi, alle parti d'onde possono attingersi. E procederò in ciò sinteticamente.

Dove trovare questi risparmi? E qui è il punto dove la questione agricola si confonde, e fa parte integrale del nostro indirizzo politico.

Certo l'Italia avrebbe potuto fin da principio seguire quella che si chiama la politica del raccoglimento; avrebbe potuto avere maggior fede nella sua causa e nella sua stella, ed armarsi meno, e soprattutto aspettare a voler cogliere nei diversi rami della sua Amministrazione tutti i frutti della sua nuova fortuna. Io però non mi meraviglio, e neppure so lamentarmi che si sia fatto altrimenti.

Un popolo che, dopo lunga privazione, prova l'ineffabile gioia di sentirsi tornato a vita, è naturalmente assetato di questi godimenti rapidi; i bisogni della propria sicurezza, della tutela dell'onore nazionale si esagerano nella sua immaginazione, e s'impongono così fortemente che non ammettono misura o indugi.

E perciò poniamo pure in disparte l'indirizzo generale della politica. Ma non rimane per questo meno discutibile tutto quello che si è fatto all'infuori di questi bisogni.

Io non mi allungherò a ridire cose già dette; dirò solamente che mi contenterei che l'agricoltura, che la ricchezza pubblica in Italia avesse messo da parte ed usufruito tutto il capitale che è stato profuso in quelle che il senso volgare pubblico ha chiamato leggi politiche. Io mi contenterei, a profitto dell'agricoltura, del reddito del capitale impiegato in opere o superflue, o che almeno potevano ancora aspettare, di tante altre largizioni che, se pure utili, per lo meno potevano differirsi a tempi migliori. Non tutto può farsi ad una volta. Ma purtroppo

si è voluto fare il contrario, dal che ne è seguito quel che diceva il nostro onorevole Presidente, che cioè nella ressa tumultuaria, a coloro che, come l'agricoltura, si sono presentati tardi, sono rimaste le ossa.

Ma qui sorge una grossa questione, alla quale potrà rispondere con molta competenza l'onorevole Presidente del Consiglio.

Si è detto sempre che la libertà costa caro, e sia pur così: non è mai abbastanza pagata. Ma il parlamentarismo è più caro della libertà e non sempre altrettanto benefico, e più il parlamentarismo si accentua, più il Governo costa caro.

Ed infatti si comprende facilmente come, a misura che ognuno dei rappresentanti acquista una maggiore importanza, s'ingigantiscono tutti i desiderî ed i bisogni che rappresenta, e quindi per un processo quasi meccanico la somma degli interessi tende a sostituirsi al sommo interesse del paese. È una vicenda logica necessaria, inesorabile. È più vicino alla mente e al cuore dell'elettore e anche del rappresentante il ponte che sta sul fiume della nostra provincia o la strada che conduce al nostro paese, che non lo sieno le complesse combinazioni economiche che concernono l'intera nazione; conseguenza di ciò si è che le insistenze, i conati al di dentro e al di fuori del Parlamento sono tutti rivolti agli scopi locali.

Ora, man mano che questi interessi pigliano una certa abitudine di ordinarsi fra di loro, di classificarsi, si formano rapidamente in maggioranze mutabili, che si succedono bensì, ma con uno scopo o almeno con un risultato identico, quello cioè di aggravare il bilancio dello Stato.

L'onorevole Depretis ci dirà se crede che sia possibile che un Ministro possa trovare una maggioranza all'infuori di queste condizioni, nello scopo invocato dall'onorevole Jacini, cioè di mettere un reale ed effettivo argine alle spese.

Rimane un ultimo cespite, dal quale, io credo, si potrebbe molto utilmente trarre delle risorse. Io non mi ci dilungherò molto, perchè stimo che altri se ne occuperà con maggiore competenza e diffusione che non mi sia concesso dopo avere così lungamente abusato della pazienza del Senato.

E perciò ne accennerò brevemente.

Io diceva poco fa, nel principio del mio discorso, che avrei indicati gl'inconvenienti che erano naturalmente scaturiti dall'aver costruito parte per parte, senza un concetto unico, le nostre istituzioni.

È così quando noi, contenti del successo rapido e fortunato della nostra rigenerazione, abbiamo provato il bisogno di far tutto in un momento, evidentemente abbiamo esagerata la attività del Governo; abbiamo accentrato nel Governo quanto si è potuto, ed egli per conseguenza ha dovuto chiedere alla terra, unica nostra risorsa economica, i mezzi per corrispondere a questa stessa attività.

Ora si sarebbe creduto che il Governo, o lo Stato, dovendo aspirare dalla terra tutti i mezzi per questa enorme attività, ne sarebbe stato esclusivamente geloso e non avrebbe permesso che altri potesse toccarla. La terra italiana pareva dovesse, in queste condizioni, essere doppiamente sacra alla patria.

Quasi come un malato che si sia obbligati di salassare in un modo violento, col polso in mano, per assicurare fino a che punto le sue forze possano resistere, la proprietà italiana, dal 1860 in poi, avrebbe dovuto essere gelosamente osservata e custodita dallo Stato.

Invece, parallelamente a quella corrente che ci faceva esagerare l'attività del Governo, se ne svolgeva un'altra per suo conto, molto più omogenea al paese, ed era quella per la quale si sviluppavano largamente le autonomie comunali e provinciali.

È così si sono aperte ottomila bocche per le quali fluiscono, all'insaputa dello Stato, del Parlamento e del paese considerato nel suo complesso, una gran parte delle risorse di questa preziosa proprietà.

Questi due elementi, il Governo e l'Amministrazione comunale e provinciale, non hanno nessun punto di contatto, nè s'intendono mai.

Il Consiglio comunale, l'ultima cosa di cui si preoccupa, è dei bisogni del Governo, nè può, anche con la migliore volontà, farsene un'idea chiara.

Il circolo delle idee è troppo diverso, è di troppo più ristretto.

Le sue piccole necessità s'impongono assai più che le grandi bisogne dello Stato; dall'altro lato il Governo, quando esercita la sua attività fiscale sul paese, non si può rendere conto

degli effetti dell'altra attività, ossia di quella del Municipio e della Provincia; perchè, fra le altre cose, essa è varia, incerta, mutabile.

Una imposta governativa, nel cadere sopra un comune, trova un terreno disposto come uno in un altro trova una disposizione, come dieci, a sopportare il carico: e quindi quel che è tollerabile per questo, non lo è per l'altro. E questa incertezza, che è la più dannosa al proprietario, lo è assai più di quel che lo sia una forte tassa, che si sa costante e limitata. A me, o Signori, l'Italia in questo momento fa l'effetto di un bastimento che, dovendo sopportare un lungo e penoso viaggio ed affrontare una grande tempesta, faccia acqua da tutte le parti.

Noi abbiamo 126 milioni di sovrimposte provinciali e comunali, dei quali, se si togliessero 26 milioni, io sono persuaso che non si arrecherebbe il minimo danno al vero progresso del paese; se si pon mente come molte volte essi sono impiegati superflualmente, molte volte inutilmente, e qualche volta anche disordinatamente, io credo che l'Italia potrebbe trovare colà praticamente e senza alcun danno un buon cespite per soccorrere l'agricoltura; io non mi dilungherò più oltre su questo soggetto, quantunque lo creda assai fecondo, perchè nessuna di queste risorse, le migliaia, possono essere compulsate e usate nè facilmente, nè esclusivamente, se non lo sieno in un concetto ordinato e complesso. Occorre al caso un insieme di misure che devono partire dalla piena coscienza della sua gravità e della necessità in cui si trova il paese di porvi riparo.

Gli uomini così detti pratici troveranno questo mio discorso poco pratico. Troverebbero forse più pratico di fare delle trasformazioni di cultura senza mezzi, e di fare del credito senza capitale. Vi è bensì qualche proposta che, se non più pratica, è almeno di più facile attuazione, e sarebbe quella a cui ha già alluso il Presidente della Commissione d'Inchiesta, e che io sono certo troverà in questo recinto qualche altro propugnatore; cioè quella del dazio di protezione. Io ho sempre creduto che il libero scambio e la protezione fossero due cose indifferenti come il moto e la quiete, cioè ambedue buoni o cattivi, secondo a che servono.

Io credo che nella generalità e di fatto debba prevalere la regola del libero scambio, mas-

sime tenuto conto delle attuali condizioni del mondo; ma non per questo che se apparisse la necessità di esercitare una protezione, si dovesse sacrificare il paese a una idea; ciò sarebbe quanto dire che un uomo debba avere lo stesso regime di vita, sia quando è ammalato che quando è sano.

E quindi non nè farò una questione di dottrina; solo io temo che allo stato pratico non sia una risorsa tale su cui possa farsi un serio assegnamento, per una infinità di ragioni; ma una delle principali ragioni si è che l'Italia è troppo piccola. Si capisce una protezione esercitata in America, come si potrebbe capire un sistema di protezione che si estenda a tutta l'Europa; ma l'Italia, sottoponendosi ad un regime di protezione, andrebbe soggetta ad addormentarsi per un dato tempo sotto questa tutela la quale le farebbe dimenticare i pericoli che le sovrastano, e trovarsi al risveglio fra breve tempo rinchiusa ed obliata in un sepolcro imbiancato.

Con questo non voglio dire che io non creda che come rimedio di transizione questo non possa valere. A questo punto di vista io non faccio obiezione sistematica; può darsi che in questa misura potesse rendere un qualche servizio.

Non può essere però che un mezzo transitorio, come sotto una certa misura possono essere buoni tutti gli altri mezzi dei quali s'è parlato e che io ho chiamato lenitivi, finchè son soli, ma che possono acquistare un grande valore quando siano compresi in un sistema generale.

Le mie considerazioni appariranno sopra tutto pratiche agli occhi di coloro che professano come principio generale che nei bilanci, sia delle Provincie, che dei Comuni, e dello Stato, nulla si debba assolutamente innovare: *nihil innovandum*.

Ora questa è la divisa di tutte le decadenze.

Noi siamo qui perchè vi sono stati quelli che hanno detto che nulla si doveva innovare.

Noi abbiamo innovato più d'una volta. Quando il bilancio dello Stato aveva un *deficit* annuo di circa un 500 milioni, allora era cosa dura lo innovare, dovendo toccare così crudelmente alle fortune private di uno Stato appena composto; e pure si è fatto e si è così ristabilito l'equilibrio nel bilancio dello Stato. E per raggiungere

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 APRILE 1885

questo alto scopo sono state necessarie due cose: la convinzione, la coscienza del paese ed un uomo che se ne facesse l'interprete. Signori, non si tratta di meno; si tratta di salvare il bilancio della nazione, compito di tanto più grave quanto meno arduo. Ebbene, la coscienza del paese si forma dicendogli tutta intiera la verità. Quanto agli uomini, gli uomini politici sono di due specie: quelli che precedono e quelli che seguono l'opinione pubblica. Io mi auguro che l'onorevole Depretis sia fra i primi, fra quelli che su questo soggetto la precederanno come le sue dichiarazioni fatte alla Camera potrebbero lasciar credere; altrimenti aspetteremo i secondi.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Griffini.

Senatore GRIFFINI. Signori Senatori! Voi di leggieri comprenderete quanto la mia posizione sia sfavorevole, perchè mi trovo nella necessità di discorrere sulla interpellanza dell'onorevole Senatore Jacini, senza avere avuto agio di udirne lo svolgimento, essendo stato trattenuto, fino a ieri, nella mia piccola città, da un ufficio pubblico, quantunque di certo non molto rilevante, ed anzi senza avere nemmeno potuto udire il principio dello splendido discorso dell'onorevole Senatore Vitelleschi. Per di più, avendo dovuto viaggiare tutta la notte e quasi tutta la giornata d'oggi, e non essendo io un tipo di robustezza, potete ben comprendere che le mie forze sono inadeguate al compito al quale, per avventura, con eccessivo coraggio mi accinsi.

Infine ho pure la disgrazia di succedere ad un oratore così facondo, come è appunto l'onorevole Vitelleschi che ho testè nominato.

Per ciò io non ho avuto mai tanto bisogno della vostra indulgenza, o Signori, come oggi.

Alcuni asserirono che era ormai tempo di finirla con la discussione sulla crisi agraria; che molte, troppe parole erano state pronunciate sopra questo argomento, troppi libri, troppe relazioni erano state scritte. Invero il Senato, a mo' d'esempio, si occupò della crisi agraria sulla interpellanza dell'onorevole Pantaleoni; se ne occupò largamente nella discussione del bilancio dell'Agricoltura dell'anno scorso, se ne occupò ancora allorquando discusse la legge sul Credito fondiario e così via. Questo argo-

mento venne discusso l'anno scorso nel Consiglio superiore di Agricoltura. Di più fu soggetto dello splendido monumento costituito delle Relazioni della Giunta per l'Inchiesta agraria, presieduta dall'onorevole Jacini.

Infine, abbiamo quel mare di argomentazioni e di proposte che si fecero nell'altro ramo del Parlamento.

Ad onta di ciò, io credo, o Signori, che non sia per niente affatto inopportuna la discussione che in oggi è incominciata; anzi io la reputo, se non assolutamente necessaria, però molto conveniente e tale da poter dare quei risultati ai quali tutti aspiriamo, e che pur troppo fino ad ora non si sono ottenuti. Tutto quanto si disse, si argomentò e si scrisse finora, ha avuto per risultato quei modestissimi affidamenti che il Governo diede nell'altro ramo del Parlamento. Quei modestissimi affidamenti fanno conoscere la buona volontà dalla quale è animato il Governo, fanno conoscere più ancora il suo convincimento che effettivamente bisogna fare qualche cosa; ma io ho l'intimo convincimento, o signori Senatori, che le promesse che ci sono state fatte sono proprio inefficaci per guarire il gravissimo male che affligge l'Italia.

È innegabile l'esistenza di una grave crisi agraria, ed indarno si cerca da taluni di negarla, o quanto meno di attenuarla.

Tutti i prodotti della nostra agricoltura sono colpiti, nessuno eccettuato.

È poi universale il convincimento che almeno il grano ed in genere le granaglie non convenga neppure più coltivarle.

L'onorevole signor Ministro di Agricoltura, nel suo amore per quest'arte, nel suo desiderio di giovarle, ha fra le altre cose fatto anche questa, di chiedere agli uomini più competenti ed a quelli che esso ritiene tali in Italia, un conto del costo di coltivazione di un ettaro a frumento, e del ricavato che da quest'ettaro si può avere. Or bene, per quanto io ne so (e se sbagliassi l'onorevole Ministro mi potrebbe correggere) nessuno dei molti conteggi che si sono presentati offre il risultato di un guadagno a vantaggio dell'agricoltura. Tutti questi conteggi si chiudono colla dichiarazione, ed anzi colla prova ottenuta mediante cifre scrupolosamente vagliate, che il frumento si coltiva in tutta Italia, cioè a dire, dalle Alpi al Capo Passero, con perdita; e quello che si dice del fru-

mento si può dire egualmente di tutte le altre granaglie, perchè corrono la medesima sorte. Una volta un buon prodotto si otteneva colla coltivazione del lino; ora non conviene più nemmeno di seminarlo, perchè col lino si ha una perdita maggiore di quella che si subisce col frumento. La canapa va a far compagnia al lino. Il riso è sofferente in modo straordinario, e voi ne avete una prova nelle miserie che si lamentano e che esistono effettivamente nei paesi risicoli. Ne citerò uno solo: la Lomellina. I bozzoli un tempo davano un prodotto rilevante; la Lombardia, a modo d'esempio, ne traeva un utile sensibilissimo, ma il prezzo dei bozzoli, dalle sei lire al chilogramma, è disceso a 2 50, e quell'utile che si aveva una volta, non solo scomparve, ma è discutibile se si cambiò in perdita. Per di più le sementi dei bachi ora sono più care e si verificano malattie anche nella foglia dei gelsi, maggiori di quelle che si avevano per l'addietro. Sì, o Signori, le malattie, oltre ad aver colpito i bachi da seta, hanno colpito anche la foglia del gelso; ma non discendiamo a questi particolari. Tempo fa in Sicilia si coltivava il cotone; quando ferveva la guerra di secessione in America, questa coltivazione si è estesa in Sicilia ed ha dato prodotti rilevanti; ora non se ne parla più.

Percorrendo quell'isola ho visto ancora qualche campicello coltivato a cotone, ma non era che una rimembranza di ciò che sopra larga scala si faceva in addietro.

Nelle provincie meridionali c'era la robbia tintoria; ma anche questa coltivazione è diventata passiva, perchè i colori di anilina hanno preso il posto di tutti i colori vegetali. I semi oleiferi abbondanti ed a buon mercato ci vengono dall'estero, come ad esempio il sesamo, l'arachide ed il seme di cotone con cui si sofisticava l'olio d'oliva. Vi sono le viti; ma le viti, o Signori, sono grandemente danneggiate e dove non sono danneggiate sono minacciate. La peronospora, per non parlare d'altra malattia più grave che ha infestato più o meno poche provincie d'Italia, la peronospora ha portato via due terzi del prodotto delle viti dell'Alta Italia e forse la metà di quello delle altre regioni, per cui mentre il prodotto medio del vino in Italia era di 27 milioni di ettolitri, l'anno passato fu invece di soli 14 milioni circa.

E devesi aggiungere che se questo malanno

della peronospora cesserà, potrebbe essere sostituito dall'altro, più grave, della fillossera. Abbiamo il prodotto degli agrumi, ma i nostri fratelli delle provincie meridionali e della Sicilia, a ragione muovono lamenti per le malattie che soffrono gli aranceti.

Alcuno potrà dire: voi siete lombardo, del paese dove si fa una coltivazione ricca, altamente remuneratrice, cioè a dire la praticoltura!

Tutti sanno che i latticini presentemente sono molto diminuiti di prezzo, ed il bestiame che finora si sostenne, viene adesso colpito dall'aumento di dazio deliberato dalla Francia.

V'ha di più; molti, avendone i mezzi, hanno abbandonato altre coltivazioni per darsi alla praticoltura, e n'è avvenuto quello che qualche volta accade quando si sfascia un bastimento colpito dalla procella; tutti cercano di sfuggire la morte saltando nelle lance di salvamento, ma queste lance, perchè troppo cariche, vanno e picco, prima forse della nave. Perciò attualmente anche in Lombardia la produzione dei latticini, del bestiame, del fieno, è rinvilita.

Il fieno, per esempio, quest'anno vale circa la metà di quello che valeva alcuni anni or sono. Il bestiame, se non è ancora grandemente diminuito di prezzo, bisogna bene che diminuisca per la avvertita cagione.

Si disse però che questa crisi agraria è passeggera, che le cause che la produssero sono appunto tali e che perciò andranno a cessare. Io non sono niente affatto persuaso di ciò, ma ritengo anzi il contrario; sono profondamente convinto che la crisi che ora noi lamentiamo, si aggraverà continuamente, perchè le cause che la produssero sono permanenti e tali da estendersi ognor più.

Un certo numero di anni fa non si conosceva l'eccesso della produzione del grano dell'America; adesso si sa che le pianure del *Far-west* ne producono quantità enormi; si sa inoltre che vi sono in quel continente spazi, si può dire infiniti, incommensurabili, inesplorati quasi, attissimi a dare dell'altro frumento. Si continua ad estendere in questi spazi la coltivazione, e quindi la produzione dovrà pure aumentare.

Se tutti gli spazi che sono attualmente posseduti dai bianchi avessero da esaurirsi, resterebbero le riserve lasciate ai poveri indiani, e credo che, come questi sono stati cacciati dagli

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 APRILE 1885

altri luoghi, lo sarebbero anche dalle loro riserve, per poterle pur coltivare. Ma ritengo che per qualche generazione non vi sarà questa necessità.

Mi si dice: C'è l'emigrazione, la quale aumenta la popolazione dell'America, e quindi il consumo del grano; eppoi continuandosi a lavorare quei terreni, verrà il giorno in cui saranno sfruttati e somiglieranno ai nostri. Bisognerà quindi che si adoperino anche là i concimi come si impiegano da noi.

Illusione delle illusioni!

Quando si ha il fatto che terreni coltivati a grano in America da un ventennio, continuano a dare presso a poco lo stesso prodotto che davano i primi anni, quando ai prodotti di questi terreni si aggiunge quello di tutti gli altri che si continua a dissodare, non si può credere a ciò.

Crescerà, certo, la popolazione, ma l'effetto dell'aumento non sarà la diminuzione del grano che attualmente si esporta; l'aumento dell'emigrazione, produce anzi, e produrrà ognora più in quel paese un maggiore avanzo nel grano da potersi vendere all'Europa. E questo perchè? Perchè ogni uomo che lavora colà non produce soltanto il necessario per lui e per la sua famiglia; produce, forse, tre o quattro volte più di quello che gli abbisogna. Detratto pertanto quello che occorre a lui, rimane una grande quantità di grano da poter vendere all'Europa, e quindi più cresce la popolazione, e più deve crescere l'esportazione del grano. E poi è noto con quale febbrile attività gli Americani continuano a scavare nuovi canali navigabili ed a costruire nuove strade ferrate.

Questi mezzi di trasporto che attraversano, quanto è largo, il continente americano, faciliteranno sempre più l'esportazione del grano dai paesi più lontani, per esempio, dal Manitoba e dal Minnesota, e già a quest'ora recano con fenomenale rapidità ai porti dell'Atlantico i prodotti delle rive del Pacifico.

Nella Carolina del Sud si coltivano adesso gli agrumi e si minaccia da colà una concorrenza schiacciante alle provincie meridionali italiane.

Nella California si sono posti a coltivare in grande le frutta, quelle frutta sulle quali si fa assegnamento come una produzione utile da potere essere esportata, specialmente in Inghil-

terra, e come uno dei mezzi per trasformare la nostra agricoltura. I Californiesi ci hanno prevenuti. E perchè? Perchè hanno maggiore attività di noi, bisogna pur dirlo, e maggiore abbondanza di capitali.

Il riso ci viene dall'India, dalla Birmania, dalla Cocincina. È possibile che questa inondazione abbia da cessare ad un tratto? Anzi, quando si arriva ad ottenere degli sfoghi e a mettersi in relazione con dei mercati sui quali si vendono i prodotti, si continua per quella strada; è più facile che il commercio con questi paesi aumenti, di quello che abbia a languire.

Dunque, io sono intimamente convinto che la crisi agraria, come ebbi l'onore di dire, non può cessare.

E se parliamo poi delle imposte che gravano il nostro paese e di quelle che gravano l'America, vediamo in quali condizioni favorevoli l'America si trova al nostro confronto, condizioni che impediscono a noi assolutamente di gareggiare con quel paese, per cui non solo la crisi aumenterà, ma noi non avremo mai i mezzi per poterla soffocare, od anche solo di limitarla, a meno che il Governo non prenda dei provvedimenti più energici di quelli che ha promessi.

L'imposta nel Far-West va dall'1 $\frac{1}{2}$ al 2 $\frac{1}{2}$ % della rendita calcolata sul valore censuario, cioè dall'1 al 2 sul valore reale.

In Italia - è stato detto anche quest'oggi, è stato detto e provato altre volte, - in Italia l'imposta dei terreni va dal 33 al 50 %.

L'Italia con ventotto milioni d'ettari di terreno e con una produzione di tre miliardi, paga per imposte sui terreni e fabbricati (comprese già le sovraimposte comunali e provinciali, chè per il contribuente è la stessa cosa pagare al Governo, alla Provincia od al Comune; si tratta sempre di danaro, che esce dalle sue tasche), dunque l'Italia, dico, con 28 milioni di ettari di terreno, e con una produzione di 3 miliardi paga per le imposte terreni e fabbricati 350 milioni, mentre la Francia, di cui si è discusso anche poco fa, con 52 milioni di ettari e 10 miliardi di prodotti ne paga 395, pochi milioni più di quello che si paga in Italia; per cui la Francia paga lire 7.50 all'ettaro, e noi paghiamo 12 lire; la Francia paga 33 milioni per ogni miliardo di produzione, e noi ne paghiamo la bagattella di 117.

SESSIONE DEL 1882-83, 84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 APRILE 1885

Poi da noi occorrono tante altre spese, che non sono necessarie nei paesi ancora fertilissimi dell'America.

Per esempio, è necessaria la concimazione, e tutti sanno quanto costa, e come aumenti sempre più di prezzo il concime, di cui non si parla nemmeno nell'America. Se noi avessimo a cessare, specialmente nei paesi dove la coltura è spinta molto innanzi, è quindi è sfruttato grandemente il terreno, se avessimo a cessare di concimarlo, verrebbe meno il prodotto in pochissimo tempo.

E poi per un'altra ragione la crisi deve non solo continuare in Italia, ma deve farsi molto più forte di quello che non sia in altri paesi, cioè a dire per il difetto dei capitali. Tanti altri paesi di Europa hanno un cumulo di ricchezza, prodotta dalle economie. Con questa possono tirare avanti per un po' d'anni, non sentono subito il danno della gravissima crisi; noi dobbiamo sentirlo prima degli altri paesi, appunto per questo difetto di capitali.

Si obietta inoltre che la nostra è una crisi di abbondanza.

Dopo di aver detto che è una crisi passeggera, si dice anche che è una crisi di abbondanza!

Oh vi lamentate, perchè c'è molto grano, ed essendovene molto, costa pochissimo! Si comprende che le popolazioni si lamentassero quando venivano le carestie, ma appunto perchè si lamentavano allora, e giustamente, non dobbiamo lamentarci noi che abbiamo l'opposto della carestia, cioè l'abbondanza del grano, che è la materia più importante alla alimentazione dell'uomo!

Ma basta l'abbondanza del grano per fare agiato un paese?

No, o Signori, perchè il rappresentante della ricchezza è il danaro che occorre, tanto allo Stato per far fronte ai molteplici suoi impegni, come al fittaiuolo per pagare l'affitto, al proprietario per pagare le imposte, a tutti i cittadini per comperare quanto non si raccoglie, e per comperare all'estero quanto non si produce in Italia.

Il danaro non si ricava che colla vendita dei prodotti, e la ricchezza di un paese consiste principalmente nel danaro ed in genere nei valori che ritira dall'estero mediante la esporta-

zione: e ciò che si dice per un paese, si dica anche per l'individuo.

Se non si esporta si va alla miseria; la massa monetaria si esaurisce, e si è costretti di ricorrere alla carta moneta, la quale poi, a poco a poco, si rinvilisce.

È credenza di molti che il danno della classe dei produttori si limiti ad essi, e non ne risentano i consumatori.

Ciò è falso, e sarei lieto se queste mie parole potessero bene assodarlo.

È falso, perchè, avanti ogni cosa, tutti i produttori sono anche consumatori, e poi sono produttori anche i consumatori, giacchè è evidente, è verità innegabile che non può consumare chi non produce, e quindi i consumatori non possono a meno di esser produttori.

I consumatori sono produttori, per il prodotto che ricavano dal loro lavoro, se poveri; se ricchi e se non lavorano, il che fortunatamente è una eccezione nei paesi civili, lo saranno per l'interesse del capitale accumulato che possiedono, il quale non è altro che il prodotto del lavoro fatto.

Dunque sono produttori anche i consumatori, a meno che siano parassiti i quali vivano alle altrui spalle, e per ciò non si può fare questa distinzione tra produttori e consumatori.

Il danno dei produttori, anche se si fa questa distinzione, è certo che porterebbe il danno dei consumatori; perchè quando non si producesse, non si potrebbe consumare; quando il produttore, il proprietario di stabili, di opifici non guadagnasse nulla, non potrebbe assumere i proletari per farli lavorare, e sarebbero precisamente i proletari, quelli cioè che si vorrebbero esclusivamente consumatori, che ne soffrirebbero per i primi.

Veniamo a qualche esempio.

Tutti ci ricordiamo epoche nelle quali il grano e il granturco costavano il doppio, e fors'anche più del doppio di quello che costano presentemente. Il granturco, in tempi non molto lontani, costava 28 lire all'ettolitro; adesso ne costa 14; la medesima proporzione esisteva per il frumento. Vi era maggiore agiatezza allora o adesso?

Vi era maggiore agiatezza prima, e questo lo si vede dagli effetti. Allora nessuno si lamentava; adesso invece vi sono gli scioperi nelle campagne, le associazioni dei fittaiuoli, le tur-

bolenze del Mantovano, e via via. La politica ci avrà messo lo zampino fino ad un certo punto; l'agitazione sarà forse un po' artificiale, ma si basa però sopra un fatto verissimo. Se gli agitatori non avessero trovato l'elemento dove promuovere l'agitazione, questa non sarebbe sorta o sarebbe rimasta sterile. Dunque, le agitazioni vi sono oggi, perchè oggi le popolazioni sono molto più a mal partito di quello che non erano innanzi. Stanno più male ora che il grano è a buon mercato, di quello che stessero quando era caro. L'agiatazza, secondo me, è in ragione diretta di quanto avanza sul valore di ciò che si produce, dedotto il valore di ciò che si consuma per provvedere ai propri bisogni. Sia grossa o piccola la cifra del valore che si consuma, non importa. Supponiamo che uno guadagni 10, ed abbia bisogno di 8 per vivere. Quello è un agiato. Mettiamo che invece possa vivere con 4, ma guadagni 2, quello è un miserabile.

E abbiamo di ciò esempi che tutti possiamo toccare con mano.

Vi sono dei contadini che in campagna stanno malissimo, e, volendo togliersi da questa condizione così cattiva, vanno a stabilirsi nelle città. In campagna vivono con una lira e stanno male, nella città han bisogno di due lire per vivere; ma in campagna guadagnano cinquanta centesimi e perciò sono rovinati; in città invece, dove spendono due lire, ne guadagnano tre. Dunque la somma di quanto occorre per vivere non dice nulla, ma dice tutto il confronto fra ciò che è necessario per vivere, con ciò che si guadagna per poter vivere. Quando vi è l'eccesso sul guadagno vi è l'agiatazza, quando c'è difetto vi è la miseria; ed è quello che pur troppo si verifica presentemente in Italia e in special modo nelle campagne, dove, per quanto il vitto sia a buon mercato, il contadino non guadagna a sufficienza per provvedersene, perchè manca di lavoro, almeno in alcune stagioni dell'anno. E perchè ne manca? Perchè il proprietario non può darlo; e perchè non può darlo? Perchè esso che sarebbe il produttore è rovinato, e la sua rovina si converte in aggravio pel consumatore.

Permettetemi, o Signori, di citarvi un proverbio, triviale, se volete, ma che calza a meraviglia. Il proverbio suona che una volta gli asini costavano un soldo, ma non vi era il soldo

per comprarli. Questo dice tutto, e prova come il costo delle cose necessarie alla vita, da se solo non esprima nulla.

Quanto all'abbondanza del grano, vi è, perchè moltissimo grano viene dall'estero; ma se non si provvede per soccorrere l'agricoltura, è una abbondanza che durerà poco.

È provato, e lo toccano con mano anche gli agricoltori più ottusi, che la granicoltura è passiva.

Quindi se la non si aiuta verrà abbandonata, e cesserà così, almeno in gran parte, il prodotto interno.

Da ciò, o Signori, altro pericolo gravissimo, sul quale mi piace di richiamare in ispecial modo la vostra attenzione. Va bene che, al giorno d'oggi, ogni paese non è più costretto a produrre tutto quanto gli è necessario, come quando erano spesse le barriere doganali, e mancavano i mezzi di comunicazione, e quindi non è più costretto a produrre anche tutto ciò che le sue condizioni climateriche e telluriche non favorirebbero. È vero che ogni paese può limitarsi a produrre poche cose, ma in grande quantità, scambiando quello che sovrabbonda coi prodotti di cui difetta e che gli vengono a buon prezzo da altri paesi.

Questa teoria è buonissima in massima, ma credo che non valga punto per la granicoltura. Pensiamo un po' alla crisi tremenda che ne potrebbe venire, quando il nostro paese in luogo di avere, com'ora, un piccolo difetto di grano, dovesse invece procurarsi dall'estero i due terzi od i tre quarti di quello che gli occorre per vivere, e scoppiasse poi una guerra, ed il grano venisse dichiarato contrabbando di guerra, come ha fatto la Francia col riso per avere facile vittoria sulla China.

L'Inghilterra non avrebbe a temere questo danno perchè, dominando i mari, potrebbe sempre procacciarsi il grano che le occorre; ma altrettanto non possiamo dire dell'Italia.

Il Ministro della Guerra ha molto saggiamente pensato che occorreva far aumentare in Italia la produzione dei cavalli, la quale era insufficiente per rifornire l'esercito, e ciò per allontanare il pericolo di trovarci senza i cavalli necessari, ove ci fosse tolta la possibilità in caso di guerra di procacciarceli all'estero.

Egli quindi ha fatto degli sforzi per ottenere una sufficiente produzione di cavalli, mediante

depositi di stalloni, allevamenti condotti dal Governo, incoraggiamenti d'ogni maniera agli allevatori. Inoltre ordinò il censimento dei cavalli, per sapere quanti effettivamente il paese ne possieda di atti per l'esercito.

Ma l'impedimento alla introduzione del grano sarebbe ben più fatale dell'impedimento alla importazione dei cavalli, perchè toglierebbe di mantenere, non solo la cavalleria, ma anche la fanteria.

Siamo forse ridotti, o Signori, a dover imparare l'economia politica da S. Tommaso di Aquino, nelle cui opere, scritte con quel talento che dobbiamo pur riconoscergli, leggiamo questo: « Dignior enim est civitas si « abundantiam rerum habeat ex territorio proprio, quam si per mercatores abundet. Cum « hoc etiam videtur esse securius, quia propter « bellorum eventus, et diversa viarum discrimina, de facili potest impediri victualium de- « portatio ».

È precisamente l'idea che ho avuto l'onore di svolgere testè, per cui si può dire che è vero il dettato: *Nil sub sole novum*. E non mi sembra inopportuno il rimarco che questa verità proclamata oggi, lo fu pure da scrittori di data remota.

Io sarei nella necessità di chiedere al Senato, il permesso, o di poter riposare per alcuni minuti, oppure di rimettere la continuazione del mio discorso a domani.

Ad ogni modo, sono agli ordini del Senato.

Voci. A domani, a domani!

PRESIDENTE. Allora, stante l'ora tarda, il seguito del discorso dell'onorevole Griffini, se non vi sono opposizioni, è rinviato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 2 pomeridiane:

I. Seguito della interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria.

II. Interpellanza del Senatore Rossi Alessandro ai Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e delle Finanze sulla politica doganale.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del regio esercito;

Determinazione della natura ed estensione delle servitù militari attorno alle fortificazioni ed a taluni stabilimenti militari;

Maggiori spese sul bilancio definitivo dell'esercizio 1883;

Convalidazione di due decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Convalidazione di decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Modificazioni alle leggi per l'istruzione superiore del Regno.

La seduta è sciolta (ore 6).

